Scelta di curiosità letterarie
XLI-XLIV
Pucci: Historia della reina d'Oriente
La fisiognomia.
Storia della Reina Ester.
Redi: Sei odi inedite.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX.

Dispensa XLI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX.

Dispensa XLI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d' Anonimo Senese; testo inedito del secolo XIII.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secola XV, e non mai fin qui stampato.

HISTORIA

DELLA

REINA D'ORIENTE

di

ANTON PUCCI

FIORENTINO

POEMA CAVALERESCO

DEL XIII° SECOLO

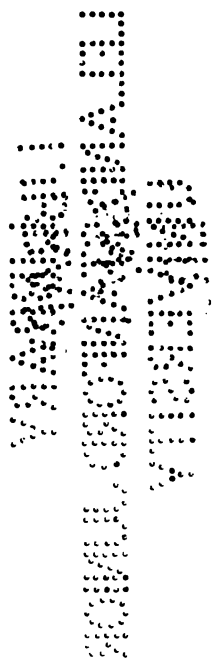
pubblicato e restituito
alla sua buona primitiva lezione
su Testi a penna

DAL DOTTORE

ANICIO BONUCCI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1862

AL

PRECLARISSIMO ED ONORANDO

signor

LIBORIO VEGGETTI

CAVALIERE MAURIZIANO

e Bibliotecario della R. Università di Bologna

ANICIO BONUCCI.

Ecco alla stampa il famoso e ad un tempo oltrerarissimo Poema cavaleresco della nostra più remota antichità intitolato HISTORIA DELLA REINA D' ORIENTE, ove il genio italiano nella persona d'ANTON PUCCI fiorentino suo autore trasfondeva sì felicemente i primi germi di quella Epopea romanzesca, che quasi due secoli appresso doveva sì splendidamente sviluppare

sotto la straordinaria fantasia de' due nostri maggior Cantori d' Orlando, il Boiardo, e l' Ariosto. Ed esso viene ancora da me a voi offerto, in grata ricordanza di essere voi stata principal cagione, che io potessi finalmente rinvenire il da me tanto e sempre indarno sin allora ricercato cimelio. Essendo che voi eravate, che primamente nella vostra insigne Biblioteca mi porgevate il prezioso vetustissimo Codice per entro al quale era a me concesso di potere scoprire, ed alfin leggere il desiderato Poema. Nè vi sarà discaro, io mi credo, che io a voi faccia presente della mia edizione, comechè io sappia quanto a voi pure stia a cuore, non solo ogni vantaggio e progresso delli italici studi, ma la conservazione eziandio d' ogni nostro più antico e prezioso letterario monumento, tra quali vuole certamente andare annoverato quest' uno, di cui ora vien fatta parola. Lo che avendo io considerato, posso similmente portare opinione, che la vostra morale severità sia per passar

sopra a quelle forse troppo ardite licenze, che l'indole de' poco castigati costumi de' tempi dell' Autore poterono solo introdurvi. E tanto più codesta vostra condiscendenza posso io aver motivo d' aspettarmi, in quanto che la presente edizione fatta in non molti esemplari, non sia per passare nelle mani del popolo, ma solo per essere donata alla dotta curiosità delli amatori delle nostre piu belle antichità filologiche, onde essere custodite fra le piú peregrine suppellettili de' letterari lor Gabinetti.

Gradite adunque o mio carissimo e stimatissimo Amico la cordiale offerta, e seguitate ad amarmi siccome io vi amo.

In Bologna il xv d'agosto MDCCLXII

AL LETTORE

Uno de' primi e più antichi monumenti della Epopea romanzesca in Italia, gli è senza dubbio quel Poema cavaleresco in ottava rima ed in quattro Cantàri intitolato HISTORIA DELLA REINA D'ORIENTE.

Destinato dal suo autore Anton Pucci fiorentino, il quale forse fu il primo a trattare cotal genere di romanzesca poesia, e che viveva verso la metà del XIV° secolo, ad essere cantato per le piazze e sulle pubbliche vie da saltambanchi a divertimento del Popolo, sem-

pre desideroso di udire il racconto di vaghe e stravaganti avventure, e seguitando il costume insino a noi, fu per ciò principalmente che il bizzarro componimento ci venisse conservato.

Ma allo incominciare del XIX° secolo, sia che le orecchie del Pubblico le si rendessero più castigate da non poter più tollerare le poco modesti scene che vi erano rappresentate; o che i Rettori della cosa pubblica, dallo stesso motivo indotti comandassero che venisse esclusa da' Canti plateali, fatto sta che da codesto tempo in poi la Reina d'Oriente non fu più sentita pubblicamente cantarsi. Lo che, siccome era naturale, dovendo presto scemarne e quindi farne cessar del tutto lo spaccio e la ricerca, doveva pure di conseguenza seguirne che la non dovesse più neanche essere stampata. Laon-

de distruggendosi per l'esiguità del Libretto e pel consumo che se ne dovette fare, le stampe che già sussistevano, gli è facile altresi il comprendere come il Poemetto dovesse sollecitamente diventar così raro, da essere quasi impossibile di poterne oggi ritrovare una copia, se non si volesse ricorrere o a qualche cospicua Biblioteca o a' Gabinetti di più felici Bibliofili, de' quali forse uno o due ve ne potrebbero a miracolo mostrare un esemplare!

Ed avvegna che io poi leggessi nel primo Catalogo del Sig. Libri, il quale ne possedeva una copia, che questo antichissimo Romanzo cavalaresco, non solo si foss' egli una delle più originali creazioni dell' umana fantasia, ma per filologia anche uno de' più notabili esempli di quel bellissimo eloquio che rendeva si famoso il fortunato

trecento, così io tra per l' una e per l' altra cosa entrato in desiderio grandissimo di poterne pur far lettura, senza sgomentarmi della estrema sua rarità, volli darmi all'opera di sua ricerca. Ma vana fatica! chè inutili tornandomi sempre le mie premure, quantunque molti Letterati miei amici qua e là sparsi per l' Italia si fossero cortesemente uniti meco al rinvenimento del desiderato Libretto, io già disperava della cosa. Quando alcuni anni appresso (la state del 1860) per lavori attinenti alle filologiche indagini della Regia Commissione per la pubblicazione de'Testi di lingua, essendo che io pure faccia parte di sì onorevole Consesso, esaminando un giorno io un Codice membranaceo esistente nella Regia Biblioteca di Bologna (il N°. XV° Veggettiano) contenente una mescolanza bellis-

sima di cose tutte del tempo della nostra più antica letteratura, con la più gran sorpresa ecco apparirmi la da me già tanto ricercata Historia della Reina d' Oriente. Della quale fattane tosto lettura veniva facilmente a confermarmi, come il giudizio datoci dal sig. Libri fosse in ogni sua parte esattissimo; essendo che doveva anch' io riconoscere e convenire, che il pucciano Poema non solo era scritto nella più pura e cara favella de'più felici parlatori dell'Arno del tempo in cui un Dante appariva, ma che pure doveva annoverarsi fra i più antichi e interessanti monumenti dell' Epopea romanzesca.

Però il piacere di codesta mia lettura non potendo allora venire intieramente soddisfatto per una disgraziata imperfezione del Codice, difettoso di un numero ben grande di ottave, per due carte alme-

no che io veniva a riconoscere dovervi mancare; e l' inopinato spiacentissimo caso facendomi rinnovar la ricerca di un nuovo Testo, onde appagare la mia letteraria curiosità, dal chiarissimo mio concittadino ed amico Sig Cav. Fortunato Lanci ecco da Roma venirmene inviato uno, e per buona sorte in ogni sua parte integrissimo. Nel quale dandomi subito a ricercare ed a leggere la veramente enorme lacuna del bolognese MS. ebbi non solo a vedere come precisamente due le si fossero le sue mancanti carte, e per conseguenza ben XL le ottave in esse contenute, comechè in ogni pagina del Codice a due colonne dieci se ne contenessero, ma quale dovesse essere pure il motivo da dovere avere causata quella distrazione, il quale io qui non istarò a ridire per essere facilmente riconoscibile da chiunque si faccia a leggere nel Poema tal passo.

Nè il Testo Lanci questo solo vantaggio offerivami, chè in più incontri sapeva eziandio soccorrermi molto bene, a ricondurre alla sua buona lezione qualche altro luogo, che l'antico amanuense del bolognese Testo, quantunque si mostri in generale, accuratissimo, per suo trascorso di penna o per non avere diversamente ritrovato nell' esemplare che a lui serviva d'archetipo, avesse fallato.

Ora poi per accennare almeno alla letteratura del Poema, non mancheremo avvertire, come gli elementi che al Pucci ebbero forniti i mezzi onde stabilire la macchina del suo oltracurioso poetico lavoro da esso lui si togliessero da un antica Leggenda, affermando egli stesso codesto in più d'un luogo del suo Poema.

La quale Leggenda poi in quanto a sua origine, può questa secon-

do che a noi ne sembra riferirsi, a' tempi in cui la vita cattolica aveva già incominciato a dirigere le produzioni dell'arte. Conciossiachè noi vi vediamo i suoi Sacramenti, il suo Clero nella persona del supremo suo Capo, i suoi Misteri, tutta in somma la sua religiosa credenza. Come pure il Torneo, la Giostra, la Caccia e gli Ordini feudali, che vi vengono nominati, giovano a farci bastantemente conoscere come codesta intellettuale emanazione del medio evo dovesse apparire, quando il feudalismo si era costituito ed era già in pien vigore. Ma quello che a nostro avviso sembra poterci dare bastante motivo da credere che la nostra Leggenda comparisse nel XII° secolo parci possa essere il Bagno qual cerimonia di un Ordine Cavaleresco, il primo che venisse mai istituito; avvengnachè la sua isti-

tuzione per universale credenza venga a farsi risalire verso il principio del tredicesimo secolo.

Dopo di che desiderando noi che l'Historia della Reina d'Oriente, la quale in certa guisa poteva dirsi perduta, tornasse, con beneficio della nostra più bella lingua alla lettura de' suoi cultori; ed anche perchè potesse vedersi come due secoli prima del Boiardo e dell' Ariosto fosse già apparso in Italia un altro ingegno, se non della stessa potenza d' immaginazione e di stile che davano un tipo sì distinto ai loro immortali Poemi, certo almeno di non poca parte da natura fornito di codesti loro gran pregi, imperocchè l' ottava boiardiana e ariostesca come la bastante felicità nel descrivere a modo di codesti due grandi Poeti già nel Pucci si ritrovi avvisai di ritornarlo nuovamente a pubblicare, resti-

tuendolo a quella primitiva e buona lezione, dalla quale tanto lo avevano deviato gli antecedenti ignoranti suoi pubblicatori, (i quali esser dovevano quelli istessi che cantavanla al popolo e stampata poi a lui la vendevano) nella idea che il nostro Libretto possa essere utile anche a quelli che intendono allo studio de' civili e religiosi costumi del medio evo, i quali sono fermamente convinto potere assolutamente condurre i più salutari effetti sulle letterarie tendenze de' nostri giorni, in cui una stupida imitazione del più stravagante oltramontismo sventuratamente ne la fece entrare. E certo gli è altresì che i tempi avendo finalmente cominciato a volgersi propizi alla italica fortuna, come la risorgente Nazione mette in pezzi e calpesta l' obbrobriose catene del servaggio straniero, così non è a dubitare che

il letterario suo genio non voglia gittare pur lungi da sè quelle sudicie e nebiose vesti, che con tanto suo danno e sua vergogna ebbe accattate dallo straniero, siccome quelle che ad altro servir non possono, che a nascondere e deturpare le sue auguste verginali bellezze.

Bonucci

CANTARI

DELLA

REINA D'ORIENTE

1.

Superna Maiestà da cui procede
Ciò che nel mondo da ogni sustanza,
E sei cortese a chi ti richiede
Divotamente con fede e speranza;
Umilmente ti chieggio mercede,
Che doni grazia a me pien d'ignoranza,
Ch'io rimi sì la presente Leggenda,
Che tutta gente diletto ne prenda.

2.

Avendomi io Signor posto nel core
Di non perder più tempo a far Cantare
Un Libro che mi par degli altri il fiore
Così leggendo mi fe innamorare,
Che poi rimato l'ho per vostro onore,
Pregovi che vi piaccia d'ascoltare,
Ch'io vi prometto ch'a la vostra vita
Più bella istoria non avete udita.

3.

Trovo che la Reina d'Oriente
Fu senza par nel mondo di sapere,
E non fu mai da Levante al Ponente
Donna che fusse di sì gran podere.
El marito era vecchio e da niente,
Ond'ella si facea molto temere:
Era giovine e bella oltra misura,
Più ch'a quel tempo fosse creatura.

4.

Giusta Reina e di grande eccellenzia
Era devota et amica di Dio,
Vivea casta e facea penitenzia
Secretamente senza nessun rio:
E digiunava con gran riverenzia
Perchè del Paradiso avea disio.
Ma se al mondo avea alcun diletto
Costei l'avea a tutto suo cospetto.

5.

Siccome lì eran canti di vantaggio
Ed istrumenti d'ogni condizione,
Con cento damigelle d'un paraggio,
Cantavan e sonavan per ragione.
Ell'eran tanto belle nel visaggio,
Che Agnoli parean non che persone.
Questo facean quand'ella mangiava,
Quando dormia, e quando si levava.

6.

Per guardia àvea l'altissima Reina
Mille buon cavalier pien d'ardimento,
E mille turchi gente palladina,
Ch'eran più neri che carbone spento.
Con quella forza, e con la sua dottrina,
Facea si grande e giusto reggimento,
Che mai nol fe simil Signor ne Dama,
Sì che per tutto' l mondo avea gran fama.

7.

Quando lo 'mperador di Roma intese
Le sue bellezze e 'l senno ch' avea tanto,
Subitamente del suo amor s' accese,
E pensò d' accusarla al Padre Santo,
Acciò che a Roma andasse a far diffese
Per ubbidire de lo Papa a il manto,
Dicendo, s'ella viene in mia balia,
Quel ch' io vorrò converrà pur che sia.

8.

E disse al Papa: in cotal parte regna
Una che fa del Mondo paradiso;
E for di questa vita ogni altra sdegna,
Mondane cose vole al suo diviso.
Se questo è vero ella è del morir degna
E tutto 'l suo reame esser conquiso:
Però richieder la fate in persona,
Che vegna avanti a voi Santa Corona.

9.

E 'l Papa fu con tutti i Cardinali,
E comandò che alla fusse richiesta;
Comparisse fra cento di fra' quali
Fatta avesse sua scusa manifesta
Gravandola con scritte e con segnali,
Acciò che del venir fusse più presta:
Che a pena del fuoco si movesse,
Come 'l suggel papal veduto avesse.

10.

E 'l *messo* caminò tanto che puose
A la Reina in man quella ambasciata:
Ella la lesse, e poi si gli rispuose:
La tua richesta fia ben osservata,
Che disiato sopra l' altre cose
Ho sempre mai di fare questa andata,
Per veder Roma e le reliquie sante,
E baciar dove il Papa pon le piante.

11.

Quando si partì 'l messo, un palafreno
Donar gli fece con cento once d' oro,
Ed ei contento più ch' altr' uom terreno
Al Papa ritornò senza dimoro;
E raccontò dello stato sereno
De la Reina e del suo gran tesoro,
E la risposta ched ella avea fatta,
E 'l Papa disse: questa non è matta.

12.

Lo 'mperadore ch' avea gran vaghezza
D' udir parlar di lei mandò pel messo,
E domandolli della sua bellezza:
Rispuose il saggio messaggiere ad esso,
Non domandare della sua adornezza
Che non è lingua che 'l dicesse a presso.
Lo nobil baronaggio e lo suo avere,
Non ha nel mondo pari al mio parere.

13.

Quando l' udiva sua biltà contare,
Crescea la voglia di vederla al core,
E spesso andava al Papa a rammentare
Che li facesse un termine minore.
Sed ella viene fatela scusare,
Se non ha colpa faccialesi onore
Che molti sono stati accagionati,
Che sanza colpa son poscia trovati.

14.

Veggendo il Papa li suoi prieghi adorni
Felli un comandamento via più forte,
Che comparisse; in fra cinquanta giorni
Soppena della vita fosse a corte,
E se più tempo vien ch' ella soggiorni,
Fece bandir lo stuol per darli morte;
Ond' ella udendo ciò, per ubbidire,
Molta sua gente a sè fece venire.

15.

Fra quali aveva Principi e Marchesi
Duchi, Conti, Baroni e Castellani
Mercatanti, Cavalieri e borgiesi,
Ed altri gentil uomini Catani;
Donne, e donzelle che di lor paesi
Il signoreggio avean tralle lor mani
Ed altre Donne, Reine, e Contesse,
Ed altre Marchesane e Principesse.

16.

E ragunato li ebbe in parlamento,
L'alta Reina in piè si fu levata,
E lesse dopo il bel proponimento
La lettera che 'l Papa avea mandata.
Poi lesse l'altro gran comandamento
Che in breve tempo fosse apparecchiata,
Dicendo: consigliate che a voi pare;
E dopo lei un Conte andò a parlare.

17.

E dissele: Reina, perch' io sono
Un de' minor del vostro baronaggio,
Duo milia cavalier profero e dono
Per la diffesa di cotanto oltraggio,
Ma s' io fallasse chieggiovi perdono,
Lasciate fare a noi questo viaggio,
E voi vi state con diletto e gioia;
Chi contro a ciò vuol dir dico che muoia.

18.

Disse un Marchese che si levò poi,
Per Dio non si sostenga tal vergogna!
Io vi vuo dar per diffesa di voi,
Tre milia cavalier senza menzogna.
Dama lasciate far la scusa a noi,
Le spade acconcieran ciò che bisogna.
Quand'ebbe detto scese il parlatoro
E montò suso un grande Barvasoro.

19.

Lo quale stava al fine d'Oriente
Campion de' ner Gioganti s'io non erro;
E disse, io vi darò della mia gente
Duo milia Turchi con baston di ferro,
E vuo' morir con tutti lor presente,
Se dieci tanti di lor non disserro
E dopo costui molti altri baroni
Proferian cavalieri, e chi pedoni.

20.

Ed ella ringraziò in lor presenza
Baroni e Donne con viso giocondo,
E disse, poi ch'io so la vostra intenza
Lo 'ntendimento mio non vi nascondo.
Io son pur ferma di far l'ubbidienza
Del Papa che è vicario di Dio al mondo
Però mi date quella compagnia,
Che a voi par ch'onorevole mi sia.

21.

La gente sua vedendola si magna,
Più l'un che l'altro andava volontieri,
E della sua partenza ognun si lagna.
Piangeano Donne, Baroni e Scudieri.
E ordinaron che avesse in sua compagna,
Ad elmo dieci milia Cavalieri,
Che la metà di lor fosson Gioganti
Dell'Oriente, neri tutti quanti.

22.

L'alta Reina si levò e disse:
Grazia ne rendo alla vostra bontade,
Poi comandò che infin ch'ella redisse
Stessono in pace e in tranquillitade.
Appresso comandò che si partisse
Ciascuno, e ritornasse in sue contrade;
Onde ciascun si partì lagrimando,
E la Reina si venne acconciando.

23.

Io vuo' Signor che voi siate avvisati
Che quella Donna di sua terra mosse
Con trenta milia cavalieri armati,
Che per tre tanti non temean percosse.
E di predoni assai annominati
Menò con seco molte schiere grosse.
Mille dottor con batoli di vaio
Vestiti d'un color allegro e gaio.

24.

Appresso si menò mille donzelle,
Di seta d'un color tutte vestite.
Di musica maestre, e tanto belle
Ch' allor parean del Paradiso uscite;
E mille Donne per guardia di quelle
Da cui la notte e 'l dì eran servite,
E mille carra coverte a scarlatto
Ch' andavano a lor modo piano, e ratto.

25.

Li carri ch' io vi dico eran tirati
Ciascun da due destrieri ambianti e forti;
Per due maestri Turchi eran guidati,
Attenti a' loro uffici e bene accorti
Presso alla Donna andavano ordinati
Molti suoni perch' ella si conforti;
Sopra ogni carro avea la bandiera,
La dove l' arme di quella Donna era.

26.

Nel mezzo avea un carro d'oro fino,
Tratto da dieci grossi palafreni,
Lattati bianchi quanto l' ermelino
E d' oro aveano tutti quanti i freni;
Sopra ciascuno avea un Saracino
Perchè soavemente il carro meni,
Di pietre e gemme aveva la cortina,
E dentro si posava la Reina.

27.

Or chi potrebbe raccontar le some
Di muli a campanelle d'ariento
Che ben valeano più di sette Rome.
Del trionfante e magno fornimento
Se avete voglia di sapere il come
Io vel dirò per fare ognun contento.
(Com'ella potea far più ch'io non dico,
Se vero è ciò che conta il Libro antico).

28.

Per lo reame suo correva un fiume
Ch'uscia del Paradiso Deliziano,
E pietre preziose per costume
Menava, e oro, e ariento sovrano.
Non era fiume anzi era vilume,
Ma per larghezza un miglio intero e sano,
E per lo suo, correva trenta miglia,
Se questo è ver quel non è maraviglia.

29.

E quando a Roma giunse quella Donna
Che mille Turchi menava d'intorno,
E sopra, a capo, avea una colonna
Con istendardo ch'era molto adorno.
E veramente ben parea madonna
Di ciò che 'n questa vita fa soggiorno,
E tutta Roma correva a furore
Dicendo, che sarà questo signore!

30.

Quando la gente la Donna vedia
Più rilucente che non è 'l cristallo,
E le donzelle che venian per via
Agnoli le credeano sanza fallo.
E riguardando la sua baronia
Ch'eran collei a piede ed a cavallo
Dicea l'uno a l'altro de Romani,
Di vero quelli non son corpi umani!

31.

E dismontata al palagio papale,
L'altra Reina siccome saputa,
Mille turchi menò su per le scale,
Chè a torto non volia esser tenuta:
E quando vide il Papa naturale
Con riverenzia lo inchina e saluta
Poi disse in ginocchion con umiltade,
E che comanda Vostra Santitade.

32.

Il Papa disse tu mi se' accusata,
Di questo Mondo paradiso fai;
Al tutto l'altra vita disprezzata
E ne mondan diletti sempre stai.
Ed ella disse: io sono accagionata,
Padre, di cosa che ma' non pensai,
Ch'io credo in Dio e vita eterna spero,
Chi l'altro dice non vi porge il vero.

33.

Diletto, prendo per considerare
L'eternal vita che mai non ha fine;
E penso udendo mie dame cantare
Che debbian esser le voci divine!
E disiando ciò mi pare stare
In questo mondo tra pungenti spine;
Di questa vita non chero una fronda,
Ma sperando aver l'altra sto gioconda.

34.

Appresso disse, acciò ch' io non v' inganni,
Fate cessar tutta la gente vostra,
Quando collui fù sola alza li panni
Una camicia di setole mostra,
E dice: Padre santo, quindici anni
Fatto ho con questa col nimico giostra;
Poi mostrò sulle carni un ferro cinto;
Laonde il Papa disse: tu m' hai vinto.

35.

Levossi su, e presela per mano
Dicendo Donna Santa grazia chiedi,
Ed ella lagrimando umile e piano:
Per quello Iddio a cui mercè mi diedi,
Disse vi priego mio Pastor sovrano,
Che m' assolviate innanzi a' vostri piedi.
Quand' ebbe ella di ciò la voglia sazia,
Ed' ella disse, io voglio un' altra grazia.

36.

Voglio Santa Corona che vi piaccia
Di pregare il Signor che mel conceda,
Ch' un figliuolo con mio marito faccia
Che del tesoro mio rimagna reda.
Il Papa disse: Donna or ti procaccia,
Del ventre tuo tosto averai la preda.
Ed ella se n'andò con gran letizia,
Ad albergo, al Castel della milizia.

37.

Quando lo 'mperadore ebbe spiato
Ch' ell' era sciolta senza suo pregare,
Subitamente a caval fu montato
Ed all' albergo l'andò a visitare.
E la Reina l'ebbe ringraziato,
È tornò arieto sanza dimorare,
E alle milizie mandò sul Maestro
Di cavalier sempre alle guardie destro.

38.

E disseli: tu hai molto fallito,
Che la Reina ha' messa in tal Fortezza;
Ma guarda pur che tu non sie tradito
Ch' ella non prenda la romana altezza;
Che gente ha seco per cotal partito,
La più fiorita che sia di prodezza,
E Roma vuol per aver lo Papato
E per signoreggiare lo 'mperiato.

39.

Disse il Maestro, tal cosa m'è nuova,
Ma non temete per cotal cagione;
Che se di ciò si metterà alla prova
Farò sonare ad arme lo squillone.
Quando suona al bisogno, si ritrova
Trenta milizie d'uomini in arcione,
E cento Legion di Popol franco,
Che a sua difesa non si vede stanco.

40.

Le Milizie sapete sono tante,
Settanta con tre milia settecento!
E le Legion di populi altrettanto,
Si che saria si grande assembramento,
Che se costei n'avesse sei cotanto,
Di sua venuta arebbe pentimento;
Ma priego voi che a si fatto periglio,
Mi diate il vostro discreto consiglio.

41.

Ed egli disse: fa che a suoi cavagli
Sien tolti tutti e freni e loro arnesi.
Appresso, lo squillon fa che battagli,
E traditori saran morti e presi.
Disse il Maestro io temo che t'abbagli
Altro pensier! sopra ciò non ti pesi
Che vogli alquanto procurar sua vista
Che mal per voi se tal briga s'acquista.

42

Mentre il Maestro tai parole dice,
A quello 'mperador venne un presente;
Un altro alla sua madre imperadrice
Da parte della Donna d' Oriente.
Quel de lo 'mperador fu si felice,
Ch' una città valeva certamente,
Onde e' disse, più son che 'n prima preso,
E quel Maestro tosto l' ebbe inteso.

43

E disseli: se Dama si gentile
D' amor v' ha preso, non so ch' io mi dica,
Ch' io none vidi mai una simile
Che 'n tanti buon costumi si nutrica,
Se volete esser di lei signorile
La 'mperadrice vi fia buona amica;
Manifestate a lei vostro talento,
Ed ella vi farà di lei contento.

44

Lo 'mperador per seguitar la voglia,
A la sua madre lo fatto ha contato,
Dicendo: madre io muoio di doglia,
Per la Reina io sono inamorato!
Se le potessi far passar la soglia
D' esto palagio ben saria sanato.
Ed ella udendo allora il suo volere
Disse: io anderò per lei, e non temere.

45

E l'altro dì in persona andò per lei;
Settanta due Reine menò seco,
E salutolla; poi disse vorrei
Nel mio palagio alquanto esser con teco:
Non mel disdir che io non mi partirei
Se 'n prima, mossa non facessi meco;
E la Reina sospirò nel core,
E disse io vi verrò per vostro amore.

46

Poi ordinò che mille Turchi armati
La seguissen vestiti come donne;
Alli altri disse: siate apparecchiati
A seguitarmi se bisogno avronne,
E molto amaestroe turchi velati
E poi con quella 'mperadrice andonne,
E portò sotto una spada forbita,
Qualunche si feria togliea la vita

47

E giungedo al palagio imperiale,
Lo 'mperador incontro se li fece,
E per man prese la Donna reale,
Di ciò nel viso tutta si disfece.
La 'mperadrice ch'era accorta al male
Menolla dentro dove più le lece,
E poi disse al figliuol: fa ciò che dei:
E vuole serrar dentro lui e lei.

48

E quelle donne turchie non lasciaro
Serrar la porta ch' erno amaestrate
A presso loro stavano a riparo,
E preso aveano prima tutte entrate.
I baron del Signore allora andaro,
E ispinsono le Donne più fiate,
Ma no' che le levasson d' in sull' uscio,
Che a petto loro non valeano un guscio.

49

Disse lo 'mperador: tre donne quinci
Non potrete cacciar tristi baroni!
Non fia nessuno di voi che incominci
A dar lor delle pugna, e de' bastoni?
Allor corevan scudieri e princi
Dando e togliendo su per li gropponi:
Correndo la Reina a tale offesa,
E quella 'mperadrice l' ebbe presa.

50

E la Reina in su quella fu presta,
E mise mano a la spada attoscata,
E die' alla 'mperadrice in sulla testa,
Tal ch' ella cadde morta stramazzata.
Nel secondo cantar si manifesta
Come vi fu battaglia ismisurata.
E chi ne scampò allora in su quel tratto:
Antonio Pucci al vostro onor l' ha fatto.

SECONDO CANTARE.

Celestiale, eterna maiestade,
Che senza la tua luce mai non veggio,
S' io spendo il tempo in queste vanitade,
Perdona a me ch' io 'l fo per non far peggio.
Ma perch' i' ho da me poca bontade
Tanto de la tua grazia i ti chieggio,
Ch' io possa seguitare il convenente
Di quella alta Reina d' Oriente.

2

Io vi contai come lo 'mperadore,
In camera era con quella Reina;
E come a la sua gente di valore
Le donne turchie davan disciplina.
E come quella Donna d' alto onore,
La 'mperadrice uccise la mattina;
Or seguitiam che diece cameriere
Uccise poi per si fatto mestiere.

3

Quando lo 'mperadore si soccorse,
De' suoi baron nessun non trova sano,
E la Reina fuor la zambra corse
Dicendo alla sua gente: ora partiano
E quando la brigata sua s' accorse
Ch' avea la spada sanguinosa in mano,
Mison mano alle lor, che colle pugna
Infino allor battuta avean la sugna.

4

E quella Donna co' Turchi velati
Tornò al suo 'abbergo sanza dimorare.
E trovò tutti gli altri apparecchiati
Di ogni arnesi acconci a camminare
E disse: poi che siete tutti armati
Partianci quindi se voglian campare,
Chè se ci suona addosso lo squillone
A rischio tutti sian de le persone.

5

E come fu partita dal Castello
L' alta Reina, al Papa mandò a dire,
Che li piacesse rimedire in quello
Che non potesse le' impedimentire.
Allor suonò lo squillone a martello,
E 'l Papa disse: ah! le convien morire,
Però che questa gente son si cani,
Che duro fia campar dalle lor mani.

6

E poi le scrisse: Reina di' saldo,
Quanta gente ad arnese ha' tu con teco?
Perchè lo 'mperador si è molto caldo,
E gente senza numero ha con seco.
Ma prendi vestimento di ribaldo,
Tornati indietro, e stara' ti con meco,
Tanto che sfoghi alquanto l'ira sua,
Poi ti potrai tornare a casa tua.

7

E la Reina discreta ed accorta
Immantinente disse: a Dio non piaccia
Che questa gente che m'ha fatto scorta
Abbandonata sia dalle mie braccia:
Inanzi voglio esser la prima morta,
Poi che di loro ho guidato la traccia,
E la sua gente diceva campate
Alta Reina, e di noi non curate.

8

Disse un de' savi suoi; in questa offesa
De' due partiti l'un convien pigliare:
O noi ci apparecchian per far diffesa,
In ogni modo è 'l me' che possian fare;
O disarmati senza far contesa
Incominciamo mercè a domandare,
Che io son certo ch' e' Roman saranno
Piotosi si che ci perdoneranno.

9

E la Reina disse: al mio parere
Meglio è a fare una morte che cento,
Chè se noi ci arrendian, per lor volere
Ne le prigioni ci faran far stento.
Poi confortò la gente e fè le schiere,
Dicendo: Cavalier pien d'ardimento,
Vogliate innanzi morire ad onore,
Che viver con vergogna e disinore.

10.

Lo 'mperador correndo uscì di Roma,
Dicendo a la sua gente: siate accorti
Di prender la Reina per la chioma,
E strascinarla insin dentro le porti
E ciaschedun che sua gente si noma,
Pedoni e cavalier sien tutti morti,
Le dame ignude sian tutte ispogliate,
E tutte quante sieno imprigionate.

11.

Quando la Donna piena di bontade
Vide venir lo 'mperador possente,
Guardando inanzi, da molte contrade
Venir si vide addosso molta gente.
Ond' ella sospirò con gran pietade
E ismontò da caval subitamente.
Gli occhi levati si fu inginocchiata,
E di buon quore a Dio raccomandata.

12.

E disse: Oh Dio! di me pietà ti prenda,
Che ciò m' avvien per voler viver casta;
Ond' io ti priego che tu mi diffenda
Da questo 'mperador che mi contasta.
Si che de le mie dame non si prenda,
La lor virginitade non sia guasta:
Soccorrimi Signor celestiale,
Che per ben fare io non riceva male.

13.

Un Agnol poi che l' orazion fu detta
Li apparve e disse non ti sgomentare,
Perchè di Dio se' tu stata diletta
Mandato m' ha per non ti abbandonare.
E poi li disse: To' questa bacchetta;
Fra tuoi nemici si l' abbi a gittare,
Dicendo : gite come fumo al vento;
E lo tuo cor di lor sarà contento.

14.

Poi ch' è partita quella santa voce,
L' alta Reina a cavallo è montata,
Fecesi il segno de la santa croce,
Inverso e' suoi nemici ne fu andata.
E come giunse, allor tutta feroce,
La bacchetta tra loro ebbe gittata,
Dicendo come l' Agnol detto avia,
E tutta quella gente si fuggia.

15.

E in isconfitta a Roma se n' andaro
Non aspettando lo Padre il figliuolo,
E venti milia e più ne trafelaro
A piedi et a caval di quello stuolo.
E de' maggior baron pochi camparo,
Di che lo 'mperador n' ebbe gran duolo;
E que' de la Reina molto arnese
De li Roman portarno in lor paese.

16.

Essendo in isconfitta, il Padre Santo
Andò a casa dello 'mperadore,
In camera il trovò far si gran pianto,
Che mai nol fece simile, Signore:
E disse: Dimmi il fatto tutto quanto;
Elli rispuose con molto dolore:
Lo fatto è ito come voi voleste,
Quando la falsa Reina assolveste.

17.

I' vo' che voi sappiate Santo Padre
Ch' ella è maestra di diabolica arte,
E per tal modo uccise la mia madre
Con dieci cameriere po' in disparte,
E le ricchezze ch' ha tante e leggiadre
Tutto gli avviene per si fatta parte;
Ora senza combatter mi sconfisse
Con parole e malizia ch' ella disse.

18.

E 'l Papa che la cosa tutta quanta
Sapeva, disse : Non mi ti scusare.
Tu m' accusasti quella Donna santa,
Poi la volesti qui vituperare:
Per ch' ella si difese, tu sai quanta
Crudelità inver lei volesti fare.
Dio n' ha fatto miracol manifesto,
La Reina non ha colpa di questo.

19.

E quando l' ebbe molto predicato,
Lo 'mperadore tornò a coscienza,
E li suoi piè di Lagrime ha bagnato
Inginocchio con molta riverenza;
E disse: Padre, io ho molto fallato
Ond' io mi pento e cheggio penitenza.
E 'l Papa l' assolvette d' ogni rio,
E benedillo e poi si dipartio.

20.

Appresso scrisse alla Donna reale
In Oriente come il fatto stava.
Quando ella lesse la lettra papale
Fu molto lieta di quel che contava,
Perchè aspettava l' oste imperiale
De la qual cosa molto dubitava.
Quando sua gente la novella intese,
Facean gran festa per tutto il paese.

21.

La sera la Reina di biltade
Suo debito richiese a' l suo marito,
Elli disse: perchè tal novitade?
Non mostra esser sanza qualche partito.
Che siàn tant' anni stati in castitade
E or mi richiedi a si fatto appetito;
Ed ella disse io 'l fò perchè di noi
Nasca un figliuol che signoreggi poi.

22.

Veggendo il Re ch' è si bella ragione,
Si disse: tu di vero al parer mio.
Giacque collei si ch' ella ingravidone
In un figliuolo come piacque a Dio,
E la mattina il fatto si contone
A' suo Baroni che n' avean disio:
D' un figlivuol maschio io sono ingravidata,
Onde di ciò si fè grande armeggiata.

23.

Ed in quel tempo lo Re fu malato,
E 'n pochi dì passò di questa vita,
Di ciò si fè lamento smisurato,
E molta gente di brun fu vestita.
E non si vide mai corpo onorato
Come costui d' adornezza infinita.
Come fu soppellito, di presente,
L' alta Reina amaestrò sua gente

24.

Disse: ciascuno stia come fratello;
Niuno faccia l'uno a l'altro torto.
Che a doppio punito sarà quello
Che faccia peggio perchè 'l Re sia morto.
Non dubitate che Signor novello
Sopra di voi vederete di corto,
Lo qual sarà bilancia di giustizia;
E tutta gente n' andò con letizia.

25.

Una ch' aveva nome donna Berta
Sua segreta stata sempre mai
Disse: Reina come sè tu certa
D' un figluol maschio che ancora no' l' hai?
Scandalo ne sarà di tal proferta
Fra la tua gente se femina fai!
E la Reina disse: tu di' vero
Ripara tu che hai lo senno intero.

26.

Appresso del dolore fu gravata
L' alta Reina sopra' l partorire;
E donna Berta savia ed insegnata
Segretamente un figliuol fe venire,
E in camera con quel si fu serrata,
Ch' altra persona non vi potea gire;
Ed ella partorì quando le lece:
Or vi dirò che donna Berta fece.

27.

La Donna partorì una fanciulla,
Che di bellezza fu maravigliosa;
E donna Berta none disse nulla,
Ma di fuor la mandò alla nascosa.
E con quel maschio in collo si trastulla,
Ridendo apre la camera gioiosa:
Venite dentro che' l Signore è nato,
Più bel figluol che mai fosse trovato.

28.

E delle donne la calca fu grande
A visitar la lor Donna maggiore;
Quando la voce tra' baron si spande
Che gli era nato un lor novel Signore,
Tutti armeggiando in sopraveste a bande
Più volte al giorno mutarno colore,
E ciascheduno crede maschio sia
Quel che regger dovea la signoria.

29.

Levandosi di parto la Reina
Fece lattar quel maschio nel palagio;
E donna Berta fece a la fantina
Celatamente star senza disagio:
Venia crescendo e a foggia mascolina
La faceva vestire e stare ad agio,
Si che maschio pareva veramente
Più bel ch' altr uom bellissimo e piacente.

36.

E in quel tempo la Reina scrisse
A donna Berta che s'apparecchiasse,
Che'n breve da Bologna si partisse,
E come Re il suo figlivuol menasse:
Cento donzelli d' un color vestisse,
E gente a piè e a cavallo soldasse,
Si che tornàsse bene accompagnato
Il Re novello d' oro incoronato.

37.

E donna Berta fece incontanente
Cio che da quella scrittura comprese,
Vestì donzelli, e soldò molta gente,
E some fe' di molto bello arnese:
E dal Signor de la città presente
Prese comiato, e fece allor palese
Chi è 'l Signor, onde li cittadini
L' accompagnaro più che alli confini.

38.

E cavalcando, per ogni cittade
Gli fero onore quanto convenia.
La madre che sapea per veritade
La sua tornata, fece ambasceria,
Che tutti i suoi Baron di nobiltade
Si gli andassono a fare compagnia,
Onde Marchesi, Barvasori, e Conti
Con altra gente a cavallo fur pronti.

39

E la Reina fe per lo contado
Tutta la strada onde dovia passare,
Quaranta miglia coprir di zendado,
E poi la piazza ove dovia posare
Di drappo d' oro fe coprir, che rado
Si fu veduto si bello addobare:
E giunto il Re, la festa e l' allegrezza
Fu tal, che a dire mi saria gravezza.

40.

E poi che fu ne la sedia reale
Parlamentò si ben che ognun dà canto
Diceano: il nostro Signor naturale,
Parla per bocca di spirito santo.
E certi siàn che 'l Padre celestiale
Colla sua man lo fece tutto quanto;
Però uscito par del Paradiso,
E ciascun si partì con gioia e riso.

41.

E lo Re per più chiaro dimostrare
Che fosse maschio com' era tenuto,
Imparò a schermire et a giostrare,
Ed a ciascuno era pro' e saputo.
Cantar sapeva, e stormenti suonare,
Di gran vantaggio l' arpa ed il liuto,
Di che di sua virtù per ogni verso
Fama n' andò per tutto l' universo.

42

Ed in quel tempo avea lo 'mperadore
Una figliuola grande da marito;
E disse al Papa un dì: Santo Pastore,
Mia figliuola vorrebbe anello in dito.
Ond' io ne sto in pensiero à tutte l' ore
Poi chi non so chi sia da tal partito:
Di maritarla priego che vi piaccia,
Prima che morte di vita mi sfaccia.

43.

Sapendo il Papa la magnificenza,
De lo Re d' Oriente e sua vertute,
Disse a lo 'mperador la convenenza,
Questo sarà, di tua figlia e salute:
Però che s' ella è bella d' adornenza,
Lui ha in sè tutte virtù compiute
Da lu' ini fuor non ha in cristianitade
Chi degno sia di tanta nobiltade.

44.

Lo 'mperador ne fu molto contento,
E lettere fur fatte e suggellate,
E per Ambasciador di valimento
A lo Rè d' Oriente fur mandate:
Ond' elli l' accettò di buon talento,
Poi disse a que' Messaggi or m' aspettate,
Poi in camera le lesse saviamente
Con donna Berta e la madre presente.

45.

Quando leggendo intese la scrittura,
Come lo 'mperador li vuol dar moglie,
Non sentendosi maschio di natura
Eglì e la madre parean pien di doglie.
E donna Berta s' impromette e giura
Di riparare a ciò sed e' la toglie;
Dicea non ciò facendo parria sdegno
Onde distrutto faria questo Regno.

46.

Lo Re fece chiamar l'ambasceria,
E disse lor: Signori in veritade
Che tutto 'l tempo della vita mia,
Promesso aveva a Dio verginitade.
Si che per tal cagion grave mi fia
D' offender la Divina Maestrade,
Ma per aver collui perfetta pace
Per far cio ch' allo 'mperador piace.

47.

E fece ragunar sua gente apresso,
E in Parlemento fè dir l' ambasciata,
E tutta la sua gente gridò ad esso
Facciasi poi che Dio ne l' ha mandata,
E fatto lo consiglio e 'l compromesso
Per caminare fè l' aparecchiata;
E quando fu per mover la mattina,
S' inginocchioe e disse alla Reina.

48.

Forse che più non mi vedrete mai!
Ond'io cheggio la tua benedizione.
E la Reina si trasse gran guai,
E cadde in terra per cotal cagione,
E donna Berta disse dove hai
Reina il senno e il core di lione?
E la Reina disse omè non dire,
Ch'io veggio andar la mia figlia a morire!

49.

La Donna uccisi e ne son corrucciosa,
La madre del signor che 'l mondo regge.
Se il nostro Re si spoglia colla sposa
Nè faccia ciò che 'l matrimonio legge;
E se torna in palese questa cosa
Ad aspra morte il condanna la legge!
E donna Berta disse non dottare;
Che il Re collei i' credo qui menare.

50.

E la Reina si l'ha benedetto,
Ed ei con donna Berta fu partito.
E colla Ambasceria di tale effetto,
E con altri Baron che l'han seguito.
Nel terzo Canto dirò come in letto
La moglie molto lusingò il marito.
Pognam che poco valse il lusingare,
Anton Pucci rima questo cantare.

TERZO CANTÀRE

Io prego Iddio che 'n fino a qui ha guidato
Lo 'n gegno di rimar sì bella storia
Che non guardi secondo il mio peccato,
E diè mi grazia nella mia memoria,
Ch' io possa dirla come ho incominciato
A tutta buona gente con vittoria;
E priego voi che ciaschedun m' intenda
Però che questo è 'l fior de la Leggenda.

2.

Signori io dissi nel cantàr secondo,
Come lo Re si mosse d' Oriente;
Or mi convien seguir come giocondo
A Roma giunse con tutta sua gente.
E non fu mai signore in questo mondo,
Che comparisse tanto orrevolmente.
Che tutta Roma parea ne tremasse,
Dalli stormenti parea che versasse.

3.

Il Papa, e' Cardinali, e gran Prelati,
E tutta baronia imperiale,
Incontro a quel Signor ne furo andati
Con allegrezza e festa generale.
E quando insieme si furo iscontrati,
Dismontar vuole quel signor reale
A pie del Padre Santo, ond' egli disse
Sta su figliuolo, e poi lo benedisse.

4.

Entrato in Roma, tutte le persone
Si maraviglian de la sua belezza,
Dicendo costui è più bel che Assalone,
Agnolo par de la Divina Altezza;
E 'l Padre santo seco nel menone
Al suo palazzo che ne avea vaghezza,
E dismontò sempre con donna Berta
Appresso a lui, perchè di senno sperta.

5.

E quando il Re si fu posato alquanto,
E ragionato col Santo Pastore,
Quando fu tempo disse al Padre Santo,
Andiamo a Corte dello 'mperadore.
E montaro a cavallo e andaron tanto
Che giunti furo al palazzo maggiore;
Isceson da caval, montar la scala,
Lo 'mperador trovaro in su la sala.

6.

E 'nginocchiato gli si fu al pïede,
E' salutollo da la parte di Dio.
Lo 'mperadore che si bello il vede,
Disse, ben sia venuto il figliuol mio.
Poi ch' è piaciuto al Papa, sua mercede,
Se piace a te contento ne son io;
E' rispose Santissima Corona,
Io sono vostro in avere e in persona.

7.

Lo 'mperadore a sè chiamò la figlia,
E domandolla se per sposo il vuole;
Ed ella in ver di lui alzò le ciglia,
Bianco lo vide come spero o sole,
Rispose tutta di color vermiglia,
O padre mio perchè tante parole?
Poichè vi piace, ed io ne son contenta;
Ma lo 'ndugiare è quel che mi tormenta.

8.

Il padre tenne il dito a la donzella
Presente a molti Re Conti e Marchesi,
E lo Re la sposò con cinque anella
Più rilucenti che carboni accesi;
E ben valean più di cinque Castella,
De le miglior che fusse 'n què paesi,
E tanta festa se ne fece in Roma,
Di che per tutto il mondo se ne noma.

9.

El Papa fu partito di presente,
Da poi che vide la donna sposata
Il novel sposo poi celatamente
Madonna Berta a sè ebbe chiamata;
E' ragionò della sera vegnente,
Dicendo poi che qui sono arrivata;
Come farò con quella che nel letto
Stasera aspetta aver di me diletto.

10.

Ed ella disse quando se' alle prese
Spregia lussuria, e non virginitade,
Il matrimonio di' fatto è palese
Per non aver col padre nimistade.
Forma di maschio mostri in tuo paese,
Per me' signoreggiar le tue contrade,
E sappi tanto dir che la converta,
E seco tien virginità coperta.

11.

La sera poi che 'l Re ebbe cenato,
Le donne sì 'l pigliaro senza posa,
E in camera di peso l' han portato
Ove aspettava con desio la sposa,
Poi che dentro con lei fu riserrato,
Ed ella disse alquanto vergognosa,
Spogliatevi messer, che voi posiate
Prima che a noi le donne sian tornate.

12.

Ed elli disse va inanzi a dormire
Per ch'io vuo' fare a Dio orazione,
E poi s'inginocchiò e prese a dire;
O signor mio, con gran divozione,
Poi che per questo mi convin morire
Alla mia gente campa le persone;
Poi ch'io virginitade t'ho osservata
L'anima mia ti sia raccomandata.

13.

E poi tremando tutto di paura
Da l'altra parte si fu coricato
Quand' ella assai fu stato in sulla dura
Disse messer assai tu m'hai fallato.
Per tener questi modi non si giura
Il matrimonio da Dio ordinato,
Anzi per generare e far figliuoli,
E 'l Re piangendo disse con gran duoli.

14.

Tu se' figliuola peggio maritata,
Che nessun altra che nel mondo sia;
E io son quello che t'aggio ingannata
Come udirai contra la voglia mia.
E tutta la novella ebbe contata
Piangendo fortemente tuttavia,
Dicendo come tu femina sono;
Di morte degna son, cheggio perdono.

15.

Appresso disse che sol donna Berta
Era stata cagione di quel male;
E la fanciulla per esser più certa
Che non credea al suo detto leale,
Tutta dal capo al piè l' ebbe scoperta
Che parea pure una massa di sale,
E poi li disse quando ben l' addocchia,
Non pianger più ch' io ti sarò sirocchia. (1)

16.

E insieme si promison d' osservare
Virginitade e mostrarsi contente,
E questo fatto non manifestare
In tutta la lor vita ad uom vivente.
Poi s' abbracciaro sanza dimorare
E ne la zambra tornava la gente
Sempre danzando, sempre andando intorno,
n sin che si levaro ch' era 'l giorno.

17.

Lo 'mperador la figlia a sè ha chiamata,
Perchè la vide si allegra nel viso,
E disse; figlia come se' tu stata?
Et ella disse, me' che 'n Paradiso.
E similmente a chi l' ha domandata,
A tutti dicea bene per mio avviso:
E così disse 'l Re ch' ha senno assai,
I' son contento più ch' i' fossi mai

18.

E quando donna Berta ebbe sentita
La mattina dal Re la veritade,
Disse: pognam che l' abbi convertita,
In femina non ha stabilitade,
Si che faciàn di qui tosto partita,
Rispose il Re ciò apparrebbe viltade:
Ella disse lo benfare abbisogna,
Per modo tal che non ci sia vergogna:

19.

E fe' fare una lettera mostrando
Che la mandassi la vecchia Reina,
La quale si dicea al Re parlando,
Sappi figliuolo che mia vita affina!
Da poi che mi lassasti, sospirando
Non passò mai nè sera nè mattina,
Però se tu hai di mia vita cura
Fa che ti mova letta la scrittura.

20.

E quando il Re fu posto a desinare,
La lettera gli fu appresentata;
Leggendo incominciò a lagrimare,
Di ciò tutta la corte fu turbata.
Appresso s' è levato da mangiare
Ed allo 'mperador l' ebbe portata,
Dicendo e' mi convien partir da voi,
Egli la lesse e si gli disse poi.

21.

Tu hai ragione, io non sarei colui
Che ti volessi tenere qui a bada;
Va tosto muovi, e non dire ad altrui
Non dire a nullo per qual via tu vada.
Disse la sposa io voglio ire collui,
Ed elli disse vanne se t' aggrada,
E fello accompagnar da molta gente,
Lo Re menò la moglie in Oriente.

22.

E trovando la madre fresca e sana,
Fè dimostrar come fosse guarita
Per lo tornar del Re l' alta sovrana
Un anno tenne o più corte bandita.
Quando partì l' Ambasceria romana
Fè lor ta' doni si ch' alla reddita
Disse a lo 'mperadore, o Signor nostro,
Signor del mondo par lo gener vostro.

23.

E quando donna Berta ebbe ridetto
A la Reina come 'l fatto era ito,
Molto si contentò perchè 'l diffetto
Del Re non era per altrui sentito.
E' colla sposa avea maggior diletto
Ch' avesse mai tra moglie e tra marito;
E 'l padre suo n' avea lettere assai,
Ch' ella si contentava più che mai.

24.

Poi che due anni inseme furo state,
Amando l' uno l' altro d' amor fino,
Per un gran caldo ch' era un dì di state
E' stavano spogliate in un giardino.
E donna Berta le trovò abbracciate
E biastemmolle in molto aspro latino;
Ed ella disse va via vecchiarella,
Che più tra noi non cape tua gonnella.

25.

E donna Berta fu molto adirata;
Fra suo cor disse, io ne farò vendetta.
Subitamente a caval fu montata
Ed a Roma n' andò con molta fretta,
Ed allo 'mperador si fu avviata
E tutta la novella gli ebbe detta,
Dicendo la tua figlia è ancor pulcella,
E femina è lo sposo sicom' ella;

26.

Lo 'mperador disse io mi maraviglio
Ch' ella abbia avuta in se tanta malizia!
Co' savi suoi si prese allor consiglio,
E quelli accesi tutti di nequizia,
Disse al Signor: quest' è di gran periglio!
E facciasi di lui aspra giustizia.
Disse il Signor, se cio torna in palese
Condanno al fuoco lui e 'l suo paese.

27.

Appresso scrisse come savio e dotto
A la figliuola e allo Re d' Oriente,
Che veduta la lettera, di botto
Lo visitassin che sta gravemente.
A la figliuola il Re ne fece motto,
E montarno a caval subitamente
Con molta gente, e tanto cavalcaro,
Ch' a la città di Roma si trovaro.

28.

Lo 'mperadore fe' di lor venuta
Gran festa dimostrando esser guarito,
Poi domando la figliuola saputa
S' egli era maschio o femmina il marito.
Ed ella si fu accorta ed aveduta
E disse: padre mio gli è ben fornito
Di ciò che sposo avere si richiede;
Lo 'mperador per questo nolla crede.

29.

E ordinò d' andar fuori a cacciare,
E di menar la figlia e 'l suo compagno,
E disse a' servi: fate ch' al tornare
Ne la sala pel Re sia posto un bagno;
Cio noi farem per vederlo ispogliare
Dimostrando di farli onore magno.
Pòi cavalcò il Re a quella traccia,
Ma non sapea perchè seguia la caccia.

30.

Un caminando gli si accosta allato,
Disse, lo 'mperador vuol far tal prova,
Ed avvi ad aspra morte condannato
Se natura di femina vi trova.
S'io fussi in te l'averia mostrato
Rispose il Re: di questo ben mi giova
E con letizia aspettò il convenente
Poi si partì da lui cortesemente.

31.

Cacciando poi per una selva scura
El Re andava pure acqua cercando,
Perchè affogar si volia per paura
Di non essere giunto a cotal bando.
Non trovand' acqua in quella valle dura,
Dicea: Cristo a te mi raccomando.
Poi scavalcò e 'l cavallo ebbe cacciato,
Fussi nascoso in quello oscuro lato

32.

Piangendo ficcò in terrà la sua spada,
È diceva adorando quella croce:
Poi che di tormi la vita t'aggrada,
Pregava Cristo con pietosa voce
Deh la vita mi togli ch' io non vada
A morte sostener tanto feroce.
In quella venne un cervio per la valle
Bussando colle corna e colle spalle.

33.

Giugnendo il cervio inanzi a lui soggiorna,
Temette egli non fosse un cavalieri
E un Agnolo gli apparve fra le corna,
Dicendo: o Re non ti dar più pensieri,
Subitamente alla città ritorna,
E colla sposa fa ciò ch' è mestieri,
Chè tu se' maschio per grazia di Dio,
Ed hai ciò che bisogna e poi spario.

34.

E 'l Re si pose mano alla natura,
Poi che partito fu l' Agnol presente,
E ritrovossi sì fatta misura
Che comparir poteva arditamente.
Onde molto nel quore s' assicura
E cominciò a cantar divotamente:
Te deum laudamus di ciò che ci hai dato,
E uscì del luogo dove era imburrato.

35.

Lo 'mperador che nol trova la sera,
A Roma fe bandir senza dimoro,
Che si cercasse con grande lumera
In quella selva la notte ogni foro;
E chi 'l trovasse in alcuna maniera
Da la corte averia mille once d' oro;
Sì che gran gente la selva cercava,
Colla sua sposa che piangendo andava.

36.

E quando venne in su l'alba del giorno,
Cercando per la selva ebbon udito
Cantar quel salmo ch'è cotanto adorno,
In quel vallon ch'ancor non è 'l Re uscito.
Drieto la voce andorno tanto intorno
Che ritrovorno il Re ch' era smarrito,
E se la moglie fu lieta in quel tratto,
Più lieta fia quand' ella saprà il fatto.

37.

E come il Re fu montato a cavallo,
E la novella a Roma se ne gia,
Che'l Re torna più chiaro che 'l cristallo
Con la sua sposa e con la Baronia,
Lo 'mperador che spera senza fallo
Farlo morir se quel che crede sia:
E come giunse quel Baron sovrano,
Lo 'mperador gli disse a mano a mano.

38.

Perchè ti dei sentir alcuna doglia
Non ti vo' domandar se non ti posi,
Ma di presente in quel bagno ti spoglia
Che v'è unguenti molto preziosi.
Il Re spogliossi che n'avea gran voglia
Per far le donne, e quei baron gioiosi,
E mostrò lor si bella masserizia
Che tutta gente facea gran letizia.

39.

Lo'mperador di voluntate acceso,
Cacciò la gente e poi al Re dicia:
Dove andastù? et ei disse i' fu preso
Nella foresta da e Enoc e Elia,
Che con certi altri mi portar di peso
Dove si sta con gioia tuttavia,
Ciò fu nel Paradiso Luciano
Dov' era Salamone allegro, e sano.

40.

Et ei mi disse che a voi era detto,
Ch'io femina era e non disse da cui.
Si ch' io lassai quel loco benedetto
Per trar d' errore voi et anco altrui,
E quei che mi portaro con effetto
Mi mison dove i' ritrovato fui.
Disse lo 'mperador senz' altri guai,
Tu m' ai contento più ch' i' fussi mai.

41.

E la sua moglie che tutta era piena
Di gran disio di trovarglisi in braccio,
Perchè di prima sapeva la pena
E poi saputo aveva il suo procaccio,
Presel per mano e in camera si 'l mena
Dicendo: Amore andianne a letto avaccio,
Facendo inseme l' amorosa danza;
Come tra moglie e marito si è usanza.

42.

Poi ch ell' ebbe assaggiato quell' uccello
Disse: Amor mio onde avestu codesto?
Ed ei rispuose, come piacque a quello
Che guida 'l tutto e' m' ha concesso questo.
Non maraviglia s' egli è buono e bello
E se dal cielo discese si presto.
Il Re gli disse: vorrei prestamente
Tornassimo a mia madre in Oriente.

43.

Ed' ella fu contenta, e 'l giorno poi
Disse allo 'mperadore il suo disio:
Concedi padre benegno che 'l puoi,
Ch' io mi diparta col marito mio.
Et ei rispose, quando piace a voi,
Andate allegri col nome di Dio.
Et ei s' apparecchiarno di vantaggio
E dipartirsi con gran baronaggio.

44.

Ed una ch' era la maggior Reina,
Che in que' paesi fussi allor trovata,
Chiamata era la Donna della Spina
E s' era al bagno del Re innamorata,
Pensava di pigliarlo se camina,
Onde che molta gente ha ragunata
Alla sua Rocca ov' e' doveva gire;
Quando fu giunto et' ella li fe dire.

45.

La donna d'esta Rocca m' ha mandato,
Che parlar vi vorebbe se vi lece,
Et e' rispose sono spparecchiato:
Usci di schiera e incontro a lei si fece.
Et ella come cavalieri armato
Andò ver lui con ancor più diece,
Che n'avea seco dodici migliaia,
I Re se' mila e cinque centinaia.

46.

Quand'egli giunse et ella allora il prese
Per man dicendo: venite a posare.
Perdonami Madonna, in mio paese,
Rispose il Re, ho fretta di tornare.
Et ella ragionando alla cortese,
Andar lo fe' alla Rocca a riposare.
Quando si vidde di sua gente forte,
Messelo dentro e fè serrar le porte.

47.

Poi disarmato disse: quando ignudo
Bagnar vi veddi, fui presa d' amore;
Onde vò che vi piaccia caro drudo,
Ch' io sia la Donna e voi siate il Signore.
Ed' e' rispose con aspetto crudo,
Ogni pensero lievati del core,
Io sofferrei innanzi d' esser morto,
Che fare alla mia donna sì gran torto.

48.

E la falsa Reina li die' bere
Un beveraggio, e si fu addormentato.
Poi comandò alle sue camerere
Che di presente e' fussi dispogliato.
E messo in letto e fatto il suo volere,
Ella tosto si giacque a lui a lato,
Poi l' abbracciò et con un suo argomento
El fe' destar d' amoroso talento.

49.

Il Re destato le baciò la bocca,
E fe' più volte la danza amorosa,
Con ciò sia cosachè ogni cosa tocca
Che far si crede con sua dolce sposa.
Poi che in prigion si vede nella Rocca,
Forte piangendo non trovava posa,
Ne parole el cooforta ne vivande,
E fuor di quella Rocca il pianto spande.

50.

La Rocca era si forte che battaglia
Da nulla parte si poteva dare.
Signor pensate se briga e travaglia
Intendo dire nel quarto Cantare;
Com' ella pose l' oste di gran vaglia
La moglie el suo marito ad acquistare.
El Re si fu condotto a tristo scherzo
Al vostro onore i' ho fornito il terzo.

QUARTO CANTARE

1.

Benchè più tempo i t'abbia Signor mio
Tanto pregato ch' io me ne vergogno,
Ancor ti prego onnipotente Dio,
Che mi soccorri, ch' io n' ho gran bisogno;
Si ch' io possa finire el mio disio
Nella presente storia ch' io compogno,
E dammi grazia ch' io dica si bene,
Che piaccia a chi per ascoltarmi vene.

2.

Io vi contai signori e buona gente,
Siccome nella Rocca della Spina
Menato preso fu el Re' d' Oriente
Da quella potentissima Reina.
Or vi dirò siccome fu valente
La Donna sua che di fuori tapina
E la moglie del Re scrisse il tenore,
E per gente mandò allo 'mperadore.

3.

Quando lo 'mperador vidde l' oltraggio
Che la figliuola aveva ricevuto,
Tre legioni di franco baronaggio
Mandò subitamente in suo aiuto,
E due mila pedoni di vantaggio
Con un buon capitan dotto e saputo,
Il qual cerchiò la Rocca intorno intorno
E non se ne partia notte ne giorno.

4.

La Reina d' Oriente quando intese
Che in quella Rocca era el suo figliuolo,
A tutti e' suo baroni fe' palese
Se la sentì nel quor letizia e duolo.
Poi che fornita fu di quello arnese
Che bisognava menò grande stuolo
Di gente seco, e tanto cavalcone,
Che giunse dove el figlio era in prigione.

5.

E domandò com' ella era fornita
La Rocca ch' esser forte dimostrava.
Fulle risposto ell' è sì ben guernita,
Che tutto il mondo non cura una fava.
Quella Reina saputa et ardita
Da più parte d' intorno fa una cava.
E fu la prima che mai si facesse
A Terra, e che per cava si prendesse.

6.

Tre mesi e più che già fatto è l' assedio,
Colla cava giungevano alle mura;
E poi che forte ha tagliato l' assedio,
Fè dar di fuori la battaglia dura;
E per la cava entrorno che rimedio
Non ebbon contro alla gente sicura,
Si che la Rocca e lo Re aquistorno,
E quella donna prigione menorno.

7.

Tornossi a Roma la gente romana,
Onde' allo'mperador fu gran dolcezza:
La donna il Re e sua madre sovrana,
In Oriente andar con allegrezza.
E quella donna che fu si villana
Fecela incarcerar con molta asprezza,
E incatenar con molti suo baroni,
Che della Rocca ne menar prigioni.

8.

Poi la Reina vecchia ebbe chiamato
Il suo figliuolo, e fecesi mostrare
S' egli era vero quel gli era incontrato,
E avessi quell' uccel da bezzicare.
E poi che l' ebbe veduto e toccato,
A molta gente fece apparecchiare
A giostrare armeggiare et 'ischermire
E molti gran signor fece venire.

9.

Perchè tal festa era contanta magna
De' prigioni non era menzione.
La donna un dì colla guardia si lagna,
E d' un servigio umilmente il pregone:
Ciò che vi piace et a vostra compagna,
Rispose fuor che trarvi di prigionc.
Et ella disse: un guanto alto m' appicca
E poi mi sappi dir chi ne lo spicca.

10.

La guardia poi la mattina per mancia
Fe suo volere e gridò da ogni canto;
E giunto in piazza, disse il Re di Francia,
Battaglia di donna addomanda quel guanto.
Appresso corse e spiccol dalla lancia,
Poselo in campo e disse : io mi do' vanto
Di quel guanto osservare la proposta :
Tornò la guardia e disse la risposta.

11.

Et ella tosto scrisse a quel Signore,
Dicendo: la Reina galatea,
È 'ncarcerata per forza d' amore
Come se fussi pessima giudea.
Onde ti priego col tuo gran valore,
Di trarmi di prigion cotanto rea,
Chè far lo deggi poi ch 'l promettesti,
Quando di piazza il mio guanto prendesti.

12.

E ricevuta la lettera e letta,
Posela in mano al gran Re d'Oriente;
Ella rimase allora pura e netta,
E liberolla con tutta sua gente.
Or vo' sappiate s' ella era soletta,
Secento cavalieri avea presente,
E' qual riebbon tutto 'l loro arnese,
E gli altri furno morti alle difese.

13.

E quand' ella si vide liberata,
Ne rese grazie a chi si convenia,
Subitamente a cavallo è montata
E andò al torneo de la baronia.
Poi allo abbergo corse, e quivi armata
Con arme travisate che l' avia
A ferire al torneo ella n' andava,
Iscavalcando quanti ne trovava.

14.

Dando e togliendo, quel di fu mestieri
Che rimanesse a lei il campo adorno;
Ognun dicia chi è quel cavalieri
Ch' ha fatto si ben d' arme in questo giorno?
E molti per uscir di que' pensieri,
Quando si disarmar furrogli intorno,
E quattro Re di lei s' innammoraro,
E per amore a morte si sfidaro.

15.

E quando questo pervenne a l' orecchia
Del gran Re d' Oriente la mattina
Disse alla madre: d' arme s' apparecchia
Tutta la gente per questa Reina.
Allor rispose la Reina vecchia,
Che s'accomiati questa paterina:
Questi signori poi si partiranno;
S' ella qui sta ci potrebbe esser danno.

16.

Poi li mandò a dir ch' ella venisse
Al palagio del Re sanza fallire.
Andò 'l messaggio ritornò e disse:
La donna dice che non vuol venire.
E la Reina allora maladisse
Chi l' avea fatta di prigione uscire,
Di poi lo Re fu mosso in su la sera.
Fecesi incontro la dov' ella era.

17.

E disse: Donna per lo tuo migliore
Partiti quinci e vanne alla tua via,
Io non potrei affrenare il furore
Che ti vien dietro della gente mia.
Rispose quella donna, o car Signore,
Di grazia vi domando in cortesia
M' accompagnate infin fuor della porta,
Si ch' io non sia da vostra gente morta.

18.

El Re li disse: molto volontieri,
Quando bisogna, ne verrò con teco.
Disse alla madre: io vo' più cavalieri,
Chè 'l Re n'aveva da dugento seco.
Disse la donna: non ci fa mesteri,
Che n' ho secento, ben armati meco;
E la Reina e 'l Re sanza paura
L' accompagnorno fuori delle mura.

19.

E come dilungati fur tre miglia,
La Reina allor prese comiato,
E quella donna in persona lo piglia
Com' ella avea con sua gente ordinato.
El Re fu preso con la sua mogliera,
E tutte l' arme tolse lor d' allato,
Tanto cavalca che 'n suo paese entra
Ad' una terra chiamata Vilentra.

20.

E tutta quella gente incatenata,
Subitamente fecie incarcerare
E disse al Re: poi che fu' innamorata
Ti presi per tenerti a solazzare.
E nella Rocca mia fui assediata,
Ben sa' tu poi che mi volesti fare,
Sì ch' io farò di te aspra vendetta
Or ch' io non son per tuo amore costretta.

21.

E la sposa del Re non ritrovando
Il Re e la Reina per le strade,
A' forestier di botto mandò bando
Che subito sgombrassin la cittade.
Ove per ubbidir al suo comando,
Ritornò ciascheduno in sue contrade:
Sapendosi che il Re non si sapea,
Per tutto l' Oriente si piagnea.

22.

Quel Re che è in pregion sanza conforto,
Volendo scrivere allo 'mperadore,
Disse la guardia: messere egli è morto
E tutta Roma è in arme et in rumore.
Il Re che savio era e bene accorto,
Alla sua donna ebbe scritto il tenore,
Si come, e dov' egli era incarcerato,
Ed un corrier segreto ebbe mandato.

23.

Quando la donna sua senti l' effetto,
Non potre' dir quant' ella fu dolente!
Fece venire presto in suo distretto
A piè et a cavallo molta gente.
E con molti baron sanza difetto,
Mastri di guerra mosse incontanente,
E tanto cavalcò per tal partito,
Che giunse ove prigione era il marito.

24.

E la sua gente quella città serra,
Che niuno entrare non vi può ne uscire.
Sei mesi e più vi fece star la guerra,
Che i cittadin che non potean soffrire,
Aprirono le porte e dier la Terra:
E la sposa del Re piena d' ardire
Liberò la sua gente e poi ne mena
Presa colei che l' ha tenuta in pena.

25.

E cavalcando per la selva alpestra
Quella donna si falsa e frodolente
Si come d' arte magica maestra,
Un fuoco fe venir subitamente
Ch' ardea la selva a destra et a sinestra;
Onde color temeano fortemente,
E disser: poi che non possiam passare
Torniamo a dietro, passaren per mare.

26.

Quando fur giunti del mare alla riva,
E quella donna che scampar s' ingegna;
Fece per mar che esercito veniva,
Et ogni legno avea di Roma insegna.
Un messaggier de' romani appariva
Et al Re d' Oriente si rassegna
Dicendo: i roman vegnon per difesa
Di questa Donna ch' è menata presa.

27.

Il Re sopra di ciò prese consiglio,
E la Reina cominciò a palare:
Disse: poi Dio n'ha tratti di periglio,
A me parrebbe di lassarla andare.
Mandolla via, e poi non giro un miglio
Che quel navilio tutto quanto spare;
Allor s'avvidde il Re del convenente,
E tornone co' suoi in Oriente.

28

E giunto a casa il Re fece bandire
Per tutto ch'è suo gran comandamento,
Che ognun debba venire et obbidire
Al Re che far voleva parlamento,
Quando fur giunti gl'incominciò a dire,
Tutto dal piè fino al cominciamento,
Tutti gl'inganni che fatti gli avea
Quella falsa Reina galatea.

29.

Quando la gente il suo detto riguarda,
Tutti gridavan d'una voce forte,
Mandisi l'oste di gente gagliarda,
Che con vittoria ritorni alla corte.
Tutta la terra si disfaccia et arda,
E diasi a lei e suo seguaci morte.
Il Re gli ringraziò delle proposte,
E di presente gli fè bandir l'oste.

36.

E dalla parte sua ti fo comando,
E del popol di Roma che m' aspetta,
Che contro una a cui mandasti bando
Più non t' impacci ch' è nosta diletta.
Conciosiacosachè tu seguitando,
Farebbe contra a te aspra vendetta;
Se tu andassi a oste a sua cittade,
Non torneresti mai in tuo contrade.

37.

El Re che vede sua gente smarrita,
Perchè si parta subito rispose
Dicendo: va' che n' tempo di mia vita
Io non m' impaccierò di queste cose.
Ma fa che tosto sia la tua partita,
Che molte gente fai star paurose.
Egli rispose: innanzi ch'io mi parta,
Pegno vorroe migliore che di carta.

38.

Udendo la Reina dal balcone
Quel dimonio parlare si aspramente,
Di botto s'è gittata ginocchione
Dicendo: Iddio come veracemente
Liberasti da man di Faraone
Quel Moisè col popol tuo ubbidiente,
Ben ch' io none sia degna come lui,
Libera me dalle man di costui.

39.

Finita l' orazion, l' Agnol di Dio
Gli apparve e disse: non aver temenza
Che 'l venir di costui ch'è tanto rio
Permesso fue per molta altrui fallenza.
Ma se tu vuoi veder lo tuo disio,
Va francamente nella sua presenza
Diendo: *Verbum caro factum este*
E vederai sue forze manifeste.

40.

Poichè partito fu l'Agnol veloce,
E la Reina come gli avea detto,
Così si fece il segno della croce,
E al vicario n'andò di Macumetto.
Et come giunse, allor molto feroce:
Verbum caro grido; e 'l maladetto
Con sua gente spari immantenente,
Lasciando un corpo molto puzzolente.

41.

E dilungato il terribil roncione
Co' porci che l' andavan seguitando,
Cominciar fuora ad'uscir le persone
Ch' eran fuggite prima spaventando.
E' Sacerdoti con gran pricissione
Andavan per la terra predicando,
Dicendo: immaginate che governo
Den' far tal gente d' anime allo 'nferno.

42.

Immaginate che mille cotanti
Son più feroci gli altri che vi stanno!
Sempre si stride e dolorosi pianti
Fanno color che 'n quelle parte vanno,
Disiosi d' udire e' dolci canti
Che 'n Paradiso e' santi Agnoli fanno:
Ma chi qua de' peccati non si pente
Andar non puo' fra la beata gente.

43.

Il Re di ogni ingiuria rendè pace,
E per piatà volse averla sofferta
E ribandì colei che fu fallace
Contro di lui, ciò fu donna Berta
Ch' era gran tempo stata in contumace,
Dovendo della vita esser diserta,
La qual pentita de' li suo peccati
Fè poi tal vita ch' andò fra beati.

44.

Tutta la gente s' era convertita
Battendosi con molta reverenza;
E 'l Re e la Reina a la lor vita
Al mondo feron aspra penitenza,
Che poi al tempo della lor finita
In vita eterna andarno con clemenza,
Alla qual ne conduca el Salvatore,
E l' istoria è finita al vostro onore.

VARIANTE

Terzo Cantare pag. 58 st. 15 ediz. antica ripetuta in Lucca pel Marcscandoli s. d.

Appresso disse come donna Berta
Gli avea insegnato colla mente greve;
E la fanciulla per esser più certa,
Che non credeva al detto suo si lieve,
Tutta dal capo al piè l'ebbe scoperta,
Che parea pure una massa di neve;
E poi le disse la sposa novella
Non piagner più che ti sarò sorella.

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE
DAL SECOLO XIII AL XIX.

Dispensa XLII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX.

Dispensa XLII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. **Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.**

II. **Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri.**

III. **Martirio di una Fanciulla Faentina**, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.

IV. **Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.**

V. **Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.**

VI. **Storia di una fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.**

VII. **Commento di Ser Agresto da Ficaruolo** sopra la prima ficata del Padre Siceo.

VIII. **La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.**

IX. **Dodici Canti Morali d'Anonimo Senese**, testo inedito del secolo XIII.

X. **La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.**

XI. **Dottrina dello Schiavo di Bari**, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.

XII. **Il Passio o Vangelo di Nicodemo**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato,

XIII. **Sermone di S. Bernardino da Siena** sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.

LA FISIOGNOMIA

TRATTATELLO

IN FRANCESE ANTICO COLLA VERSIONE ITALIANA

DEL TRECENTO

hosa gar eidê hoi anthrôpoi,
tosayta kai èthê kektêntai.
Adam. Phys. I. 1.

PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA SUI CODICI

PER CURA DI E. TEZA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1864.

N. 75

Regia Tipografia.

A GIR. MANTOVANI, A VENEZIA.

Noi due, amici vecchi e provati, non abbiamo bisogno di cercarci nel viso gli affetti dell' anima; ma tra i dubbi e le tristizie dell' umanità è vecchia arte questo rifrugare nei misteri della fisica per averne dei cenni da non errar sempre o diffidando o fidando.

Non ti spiaccia che io voglia interrompere quegli operosi tuoi studi di chimica mettendoti innanzi una pagina del medio evo; gli sforzi impotenti, allora e poi, di ricomporre una scienza della semiotica, o si guardi al volto od al cranio o alle

mani; i quali non lasciano che de' frammenti di verità ogni giorno ravvivati ne' nostri proverbi.

A te solo doveva venire questo libretto che mi rammenta molte pene delle quali tu fosti testimonio e consolatore. Mi rammenta gli ultimi mesi vissuti nella mia Venezia; la Marciana e quell' anno che solo nella vita mi fu doloroso tutto quanto. Mi rammenta poi i sereni giorni di Firenze, amareggiati pur sempre dal pensiero che siamo pochi esuli a godere nel diritto la libertà; che troppi vincoli ci stringono a chi aspetta con ansioso desiderio le ultime battaglie.

Bologna, Feb. 1864.

Quel che in filosofia riporta il vanto
Ed Avicenna ancora in medicina,
Ognun di lor di questo ha scritto tanto.

L. Fonso, Fision.

La Marciana a Venezia, tra i suoi codici in francese antico ed in antico provenzale, possiede un manuale di medicina col titolo: *Avicenne en roumauns* (App. Mss. Cod. X). È un volume in pergamena, in quarto, di novanta carte; ed è scrittura del secolo XIV. Comincia così:

Diex qui, per sa grant poissance, tout le mont establi; qui premierement fist le ciel et apres fist les iiij elimenz; c'est la terre et l'eue et li airs et li feus; si li ploc que toutes les autres choses, de la lune en aval, fussent et soient faites par la vertu de ces iiij elimenz; si com sont herbes, arbres, oisiaus et toutes autres bestes et poisons et homes; et fist premierement toutes ces choses, avant qu'il feist l'home:

et l'ome fist il tot au derrain en sa sanblance por la plus noble criature et la plus bele que il peust faire en terre etc.

chiude poi con queste parole dalle quali vedremo anche un sommario dell' opera :

Ci finist l'avicenne en roumauns qui premierement nous monstre d'espurgier nostre cors per medicines : et nous monstre tout clerement la nature des boivres , et des mangers : et de maintenir le cors en santé , noumeement les iiij principaus membres : et de nous remouvoir toutes manieres des maladies , per l'ensaingnement de fisique. Et puis nous monstre la quarte partie de cest livres , c' est a dire la fisonomie , coument on doit connoistre jascuns homs de la quele maniere il sont par ses membres , et par ses movemenz et par sa vuonté.

Di questo libro , che credo inedito e quasi ignoto , io do la quarta parte , la *Fisiognomia ;* cioè una compilazione ,

come parecchie nel medio evo, da' greci e dagli arabi; forse più dagli ultimi, come accenna il titolo e alcuni raffronti. Certo poi non è di Avicenna; e basti notare che insieme ai fonti da' quali riceve le dottrine, e Ippocrate e Galeno ed 'Aly ben 'Abbas, a) egli si richiama a sè stesso b); poi, con vigore di profeta, ti vien citando anche i posteri c).

Ma io debbo lasciare a' medici dotti nelle storie della loro scienza il ricercare da quale fonte provenga il manuale francese: a me basti notare, quanto alla *Fisiognomia*, che noi vi troviamo spesso gli insegnamenti di Aristotele in quel libro che gli è attribuito d)

---

a) *Ypocras* p. I. c. VII. *ci con Galiens commande* p. I. c. IX. *si con dist Hali* p. I. c. IX.

b) *Si con dit Avicanes* p. I. c. IX. c. XIII.

c) Parlando, sul principio, dei trentacinque anni, età media dell'uomo, aggiunge: *si con prové est par Averrois.* Ora tutti sanno che 'Ibn Roshd (Averroè) visse dal 1120 al 1198, e che 'Ibn Sinà (Avicenna) era già morto del 1037.

d) *Physiognômika.*

e che dello stagirita serba almeno i frammenti; come pure le dottrine di Polemone e di Adamanzio. In questi e ne' libri venuti più tardi è un dire e ridire e disdire; e innumerevoli le cose ripetute, confuse e travolte in contrario: e quindi è naturale che qua e là un trattato s' accordi con un altro. Ma ad un' opera di grande fama dopo il mille risponde più da vicino il nostro trattatello; al *Secretum secretorum.*

Tutti sanno con quanta ragione se ne volesse autore Aristotele; pur corse sempre col suo nome; benchè ora ne conosciamo la origine arabica e i traduttori più antichi, *a*) de' quali è principe quel Filippo, chierico di Tripoli, che diede al libro veste latina, già studiato da S. Tommaso, da R. Bacon, da Alberto M. e pubblicato poi del 1501 in Bologna *b*).

---

a) Il testo è inedito: quattro esemplari ne ha la B. R. a Parigi: 944. 945 a. f. 38. 39 f. Ducaurroy. (Hist. litt. d. F. XXI 219).

b) Ecco il titolo: Aristotelis philosophorum maximi Secretum secretorum ad Alexandrum. De

E l'*Avicenna* nostro e il *Secretum* si allontanano dai greci nella brevità dei precetti, e nell' ordine delle materie, che nei due libri invece si assomiglia di molto *a*).

Principalmente poi è da notare che spesso usano le stesse parole; e ne darò pochi esempi.

Cap. IV. *De' sopracigli.* — Supercilium quod habet multos pilos significat ineptitudinem loquendi: et cui extenduntur supercilia ad tempora, habens talia est immundus. Cap. V.

---

regum regimine De sanitatis conservatione. De physionomia. In italiano lo tradusse Giov. Manente: Il segreto de' segreti ecc. Ven. 1538.

a) Darò l'indice: I. *De aspectu.* II. *De aequalitate.* III. *De capillis.* 1. IV. *De oculis.* 3. V. *De superciliis.* 4. VI. *De naso.* 5. VII. *De facie.* VIII. *De temporibus.* IX. *De auribus.* X. *De voce.* 9. XI. *De motu manuum.* XII. *De collo.* 13. XIII. *De ventre.* XIV. *De brachiis.* 16. XV. *De signis palmarum.* 17. XVI. *De signis pedum.* 18. XVII. *De signis passuum.* XVIII. *De signis bonae naturae.* XIX. *De regula generali in praedictis signis.*

Cap. V. *Delle narici.* — (Chi ha le nari sottili — e tenzona). Nasus cum fuerit subtilis, ejus dominus est valde iracundus et impetuosus. Cap. V.

Cap. IX. *Della voce.* — Qui habet grossam vocem et sonoram est bellicosus et eloquens: qui vero est velox in verbis etc. Cap. X.

Cap. XVI. *Delle braccia.* — Quum vero protenduntur brachia in tantum quod perveniant ad genua, significat audaciam cum probitate et largitate. Quum vero decurtantur, signum est amantis discordiam et ignorantis. Cap. XIV. E vedi ancora Adam. II. 15 (il quale ripete le cose dette da Pol. I. 18) òlenai òs katakremastheisas tas cheiras achri tòn gonatòn exikneisthai, eypraxias kai ischyos to sêmeion.

Cap. XVII. *Delle mani.* — (E chi l'ha corte ecc.). Grossities vero digitorum et brevitas significat inscipientiam et stoliditatem. Cap. XV.

Cap. XVIII. *De' piedi.* — (Chi ha li piedi grossi e carnuti ecc.). Pedes vero carnosi significant fatuitatem et amorem iniuriae: pedes vero parvi et

leves significant audaciam et fortitudinem. Cap. XVI.

Anche Aristotele avverte che è da semplice il credere ad un segno solo (olós de to heni men pisteyein tòn sémeiòn eyéthes. Phys. c. 2); ma nella traduzione dall'arabo più ci avviciniamo al libro francese: Verumtamen non oportet te praecipitare sententiam et iudicium istorum signorum; sed collige testimonia universorum signorum; et cum tibi dant diversa signa et adversa, declina semper ad meliorem et probaliorem partem.

Finalmente vo' dare un saggio anche delle diversità e citerò il capo III. *Degli occhi.*

Qui vero habet oculos magnos, invidus est et inverecundus: piger, inobediens, et praecipue si sint lividi: cujus vero oculi sunt mediocres ad coelestem colorem vel nigredinem, talis est penetrabilis intellectus et curialis et fidelis.

Qui vero habet oculos extensos cum extensione vultus, est malitiosus et nequam: qui vero habet oculos similes

oculis asini, insipiens est et durae naturae.

Cujus vero oculi moventur velociter et visus est acutus, talis homo fraudulentus, latro et infidelis: (Cf. Chi gli ha moventi — ladro: e Polemone I. 7 ophthalmoi kinoymenoi ôs tarachôdeis hyparchontes, hyponoêtên kai apiston andra dêloysin) si vero oculi sunt rubei, ille cujus sunt est animosus, fortis et potens. Deteriores autem oculi sunt qui habent maculas albas, nigras vel rubeas circumque, quia talis est homo deterior omnibus aliis et magis reprobandus.

Vedrei con piacere che almeno della *fisiognomia* si pubblicasse il testo arabo e quella traduzione a) che nel ducento ne fece Goffredo da Waterford, l' irlandese che, come il Latini, quantunque straniero, scriveva la lingua di Francia, e credendo dare Aristotele, ce lo faceva citare e San Bernardo e Vegezio.

---

a) È inedita nella B. R. 7856 3, 3. Vedi la Hist. lett. XXI. 216-225.

Che se restano de' dubbi, a me almeno, sul primo autore dell'*Avicenna*, certo è che dal francese fu fatta la traduzione italiana che io ritrovai per buona sorte nella Laurenziana (codd. Rediani N. 88,186). La lezione che aveva innanzi il traduttore era di poco differente da quella del codice veneziano; ed il manoscritto che è ricopiato da mano moderna ce ne ridà esattamente uno ottimo ed antico: che poi appartenga al trecento non è da dubitare.

Pubblicando l'italiano ho creduto opportuno di seguire questi principii: conservare le forme della lingua che dalle più recenti si allontanano (*avemo*) e la pronuncia (*boce*); ma ricondurre ad unità nelle stampe tutte quelle varietà di segni che vogliono rappresentare solo un suono. Così non ho scritto *ke*, *chani*, *luogho*, *seko* (secco), *complexioni*; tanto più che ne' codici alternano gli esempi, e abbiamo in questo nostro *segnio* e *segno*; *doctrine* e *dottrine*; *oki* e *ochi* e *occhi*; *bonbanzoso* e *bombanzoso*. Lasciai invece mutabile la scrittura dov'io non volli prescegliere;

omo e *uomo; piccolo* e *picciolo; de'* e *dee; sottile* e *suttile; capelli* e *capegli*. Al resto, ed è poco, provvedono le note.

Le parole poste fra uncinetti | | le aggiunsi perchè corresse meglio il periodo; e me le diede il francese: dove poi soprabondavano nell'italiano, le diedi in corsivo.

Chi ha in mano scritture toscane, anche antiche, può arditamente correggere, tanto poco rimutano quelle forme; ma è ben altrimenti se altri volesse porre ordine e grammatica sicura nella confusa grafia de' francesi nel ducento, nel trecento.

Prima che il dialetto dell' *isola* (ile de France) abbia primato tra le favelle del francese boreale; nelle numerose provincie, nel lungo giro de' tempi, i suoni si incrociano, si urtano, si scacciano; e cresce il turbamento nei segni che li rappresentano, mentre agli scrittori, o dalla voce viva o da' libri, si aggiunge alla ignoranza ed all' incuria anche la impossibilità di trovare un sistema immutabile e determinato.

Questo nostro codice è in dialetto borgognone; e se non posso più chiaramente determinarne la patria, mi basti il distinguerlo dal normanno e dal picardo. Seguii la lettera del manoscritto senza allontanarmene mai, meno in pochi luoghi che mostravano errori del secondo copista non del primo scrittore; e apposi sempre una nota. Per aiutare i lettori aggiunsi ancora tra uncinetti poche parole che non mancano all'italiano e che ci rappresentano una lezione primitiva.

A quelli che ad ogni pubblicazione di poche pagine ne vorrebbero mille di proemio; e qui la vita di Avicenna e la storia dell'avicennismo; e le condizioni della fisiognomica fra i greci, fra gli arabi e ne' popoli moderni fino al teosofo di Svizzera; io non saprei che mi dire. Meno poi a coloro che mi domandassero, a che pro tante anticaglie ridonate alla luce? Il nostro tempo vuole così, nè io lo difendo sempre; ma per combattere certe follie, parmi opportuno il dimostrare che agli accusatori non mancano nè la diligenza

di cercare, nè la fortuna del trovare le cose nuove; nè forse tutta l'arte di ringiovanirle.

Del resto, a chi non voglia addentrarsi nelle ricerche della vecchia scienza, può bastare un frammento dell' antica vita da porre a riscontro alla nostra. Chi di noi non ha giudicato o un lungo naso, o un'ampia fronte, o un rapido passo? [a]) Facciamo anzi di più; dal viso giudichiamo il pensiero e dalle opere vogliamo ricomporci un viso; e leggendo un libro che un poco c' infiammi ci veggiamo già innanzi la imagine di chi lo ha scritto. Di qui mille errori; e se *l' uomo presso al quale era terribile il vivere, a lui che chiaro vedeva ogni confine dentro al quale la natura*

---

a) Nè solo noi; ma ne abbiamo esempi in ogni civiltà Così dice il poeta indiano:
âkârairingitairgatyâ ceshtayâ bhâshitena ca
netravaktravikâraiçca grhyate'ntargatam manah
(Manu 8,26 cf. Panc. 1,50 e alcune ediz. del Hitop.) « All'aspetto, agli atti, all' andare, al movimento, e al discorrere e al mutare della bocca e degli occhi, si coglie l' intimo pensiero ».

ristrinse noi individui a), se il Lavater s'accorse che il ritratto che gli dicevano scherzando del Göthe non poteva esser suo; quando poi vide il poeta ne dubitò quasi, mostrò chiaramente che lo aspettava ben altro b).

a) Göthe 's Wahrheit u. Dichtung. libro XIX.

b) Id. libro XIV. Vedi anche Lewes' Life of Göthe I. p c. 8.

FISIOGNOMIA

bestes: en homes poez veoir que maint home sont de si male nature, que par nature ne devroient (3) faire se mal non; et pour les ensaignemens des saiges homes si devienent bon, et font autres choses que lor nature n'aporte. Aus bestes veez vous ausi, si comme aus chienz, aus oisiaus, as chevaus et as autres bestes, qui pour les ensaignemens font choses et ne les font pas pour lor nature. Et n'entendes pas que nous cuidons pour ce que dit vous avons que nature ne passe nourreture; mes l'un pout (4) l'autre passer, se vous an voles penre garde soutillement; si commencerons premierement des cheviaus.

I. Des cheveux.

Cil qui ont les cheveux plains, si sont lent et paoureus: cil qui les ont crespes, si sont hardi et artilleux: et qui a pous assez ou ventrail, si est luxurieus et demeure volentiers avec feme: et qui a les costes plains de poux, ce est autor le cuer, si est

omini dovete sapere che molti ne sono di sì mala natura che per la loro mala natura non dovrebbono fare se non male; e per lo insegnamento e per la dottrina delli savi uomini divengono buoni e fanno altre cose che loro natura non porta. E simigliantemente potete vedere delle bestie, siccome a cani [ad uccelli] ed a cavalli ed ad altre bestie, che per lo insegnamento fanno tali cose che non le (28) fanno per natura. E non intendete voi per quello che noi v' avemo detto che [natura] non passi nodritura; ma può l' una l' altra passare (29); se ve ne [volete] prendere guardia sottilmente. Cominceremo prima de' capelli.

I. De' capelli.

Quelli che hanno li capelli piani, sono paurosi e lenti: e quelli che gli hanno crespi sono arditi ed artificiosi: e chi ha assai peli nel corpo si è lussurioso e sta volontieri con femmine: e chi ha le giunte (30) piene di peli [cioè intorno il cuore], si è prode [e]

preus et hardis: et qui les a desus les espaules et ou col, si est signes qu'il soit sos et pesans: et qui en a en la teste assez et par tout le cors, si doit estre paoureus et non pas de grant savoir.

II. De la couleur.

Qui a coulor rouge et clere, si est signes d'abundance de sanc: et qui l'a meslé entre rouge et blanc, si est signes d'igal (5) et bonne nature: et se ce est que le cuir dou visege soit blans e i ait pou de rouge et pou pauz (6) si est signe de sotie et de legier coraige: et se la couleur est clere et rouge, especiaument quant on la regarde, si est signes d'oume honteus et de bonne nature: et se la coulor est vers, ou noire, ou pale, ou perse, si est signes de male costemes, et de pou de senz et de male nature.

ardito: e chi li ha (31) in sulle spalle e nel collo è segno che sia sozzo (32) e pesante: chi n' ha nel capo assai e per tutto 'l corpo, sì de' essere pauroso e non di grande senno.

II. Del colore.

Chi ha il colore rosso e chiaro, è segno d'abondanza di sangue: e chi l'ha mescolato intra rosso e bianco, sì è segno di regal e di buona natura: e se lo cuoio del viso è bianco ed ha un poco di rosso ed [è] poco piloso, sì è segno di follia e di leggier cuore: e se lo colore è chiaro e rosso, spezialmente quando uom lo mira, sì è segno d'uomo ontoso e di buona natura: e se lo colore è verde o nero ovvero perso e pallido, sì è segno di male accostumato e di poco senno e di mala natura.

III. De ieulz.

Qui a les ieulz gros et grans, si doit estre lenz et pesanz: et qui les a enfossés et petis, si doit estre malesieus (7) et engignierres : et qui les a gros et fors si est soz, et grans parleres, et ne doute honte: et qui a les pruneles bien noires, si est paoureus: et qui a les iaulz vairs au maniere de chuivre, si est soz: et qui les a mouvans et regarde soutilment, si est traitres et angignieres: et qui regarde (8) ausi comme feme, et que li oil li vont ausi comme feme, et sanble touz iors estre lies ou visege, si doit estre luxurieus et honteux et de bonne vie (9), et de bonne nature: et qui a les ieulz grans et gros et tranbleurs et vairs, si se courrouce volentiers, et est amoreus de femes: cil qui les ont vers et les ont meslés ausi comme coulor de safram

III. Degli occhi.

Chi a gli occhi grossi e grandi, sì de' esser lento e pesante: e chi gli ha infossati e piccoli, sì de' essere malizioso [e ingannatore]: e chi gli ha grossi ed in fuori e grandi lerpi (33), sì non dotta onta: chi ha le luci ben nere, sì è pauroso: e chi ha gli occhi verdi a maniera di capra, sì è sozzo: e chi gli ha moventi e risguarda sottilmente, sì è traditore ed ingannatore e ladro: e chi non gli ha moventi e non risguarda in neuno luogo, sì è savio ed ingegnoso: e chi mira come femmina e che gli occhi gli ridano volontieri e pare tuttavia lieto nel viso, sì de' essere lussurioso ed ontoso, e di buona natura e di buona vita: chi ha gli occhi grandi e grossi *e lucenti, sì è lento e di grande vita ed amatore di femmine: e chi gli ha rossi ed ardenti, sì è segno che sia malvagio e male accostumato: e chi gli ha piccoli* e tremanti e vari, sì si (34) cruccia volontieri ed ama femmine: quelli che gli hanno vaj e mescolati come colore di zafferano, sì sono

si sont mal acostumés et de mauvese nature: et qui les a petiz et ors si est signes de sotie, et d'ome qui vueille faire ses volentez: qui lez a petiz et parfons et mouvans, et qui se cloent et uuevrent sovent, si est signes de male nature et d'envieuse: cil qui sont vair et pou noir, et ne sont pas rouge et sont cler et luisant, ce est signes de bonne nature et de bien acostumé (10), et de saige; car ce sont li mieudre (11) oil qui soient.

IV. Des sourcis.

Qui a grans sourcis et abundance de paux, si est signes de grans pensées, et de tristece et de gros et de mal parler: et qui les a lons, si est outrageus et sanz honte: et qui a les sourciz qui pendent par devers le nez, et haucent par devers les temples, si est lanz et sans honte.

V. Li ensaignemens des narilles.

Qui les a deliées, si se courrouche volentiers, et tence: qui les a grosses

male accostumati e di mala natura: chi gli ha piccoli [e lordi], sì è sottile (35) e vuole fare le sue volontadi; chi gli ha piccoli e profondi e moventi, e li lerpi s' aprano e chiudano spesso, sì è segno di malvagia natura e viziosa (36): quelli che sono neri (37) e un poco vaj e non sono rossi *nè gialli* e sono chiari e lucenti, questo è segno di buona natura e de' essere ben accostumato e savio; chè questi sono li migliori occhi che sieno.

IV. De' cigli.

Chi ha nelli cigli grande abondanza di peli, sì è segno di gran pensiero e di tristizia e di grosso e noioso parlare: chi gli ha lunghi, sì è oltraggioso e sanza onta: e chi ha li cigli che pendono verso lo naso e alzano verso le tempie, sì è lento e sanza onta.

V. De le nari.

Chi ha le nari (38) suttili, sì si cruccia volontieri [e tenzona]: chi l' ha (39)

et grans et droites, si est de petit savoir: qui les a larges et grosses si est luxurieux.

VI. Li ensaignemens dou front.

Qui a le front large et estendu, si est conbateur et amme meslées: qui la froncie et les fronces vienent (12) a val, si se corrouce volenters: et qui l'a petit, si est soz: et qui grant, si est lanz.

VII. L'ensaignemens de la bouche.

Qui a grant bouche, si est grans mengieres et hardis: et qui a grans levres, si est soz et blans (13): et celes qui sont descolories, si est signes de maladie: qui a les dens petis et floies, qui ne sont pas espes, si est signes de foiblece, de cors | et | de petite vie: qui les a grans et fors, si doit estre mangierres et de male nature.

grosse e grandi e dritte, sì è di poco senno: e chi l'ha larghe e grosse, sì è lussurioso: *chi più l'ha larghe, sì si* (40) *cruccia più volontieri.*

VI. De la fronte.

Chi ha la fronte larga e distesa, sì è combattitore ed ama mischia: e chi la froncie (41) [e] la fronte viene a valle, sì si cruccia volontieri; e chi l'ha piccola, sì è folle: e chi l'ha grande, sì è lento.

VII. De la bocca.

Chi ha grande bocca, sì è grande mangiatore ed è ardito: e chi ha grandi labri, sì è sozzo e lento: e se sono male colorite, sì è segno di malattia: e chi ha li denti piccioli e fievoli, e non sono spessi, sì è segno di debile cuore e di piccola vita: chi gli ha lunghi e forti, sì dee essere grande mangiatore e di mala natura.

VIII. Li ensaignemens dou visaige.

Qui a le visaige sanblabe a home yvre, si est hardis de parler et s'enyvre volentiers: et qui a le visaige plain de char, si est lens et soz: et qui a les os gros si est de grosse nature, et de mauves entendement: et qui les a deliés, si est soutiz et de mainte pensées: et qui a le visaige roont, si est signes de estre soz, et de trop paroles: et qui l'a bien grant, si est lens et de gros entendement: et qui l'a petit, si est mauves, engignierres, et luxurieus: et qui a le visaige qui n'est bien formés, et de bele taille, a grant painne puet bien estre acostumés: et se les vainnes et les artaries (14) des temples sont grosses et enflées, si est signez d'ome qui se courrouce volentiers: et qui a les oreilles grans, si est signes qu il soit soz et de longue vie.

VIII. Del viso.

Chi ha lo viso simigliante a omo irato, sì è ardito di parlare ed adirasi (42) volontieri: e chi ha lo viso pieno di carne, sì è lento e sozzo: e chi ha gli occhi (43) grossi *e carnuti*, sì è di grossa natura e di malvagio intendimento: e chi gli ha dilicati, sì è sottile e di molti pensieri: e chi ha lo viso ritondo, sì è segno che sia sozzo e troppo imparavolato (44): e chi l'ha ben grande, sì è lento e di grosso intendimento: e chi l'ha piccolo, sì è malvagio ed ingegnatore e lussurioso: e chi ha lo visagio che non è ben fatto nè di bella foggia, a gran pena può essere bene accostumato: e se le vene e l'arterie de le tempie sono grosse ed enfiate (45), sì è segno d'uomo che si cruccia volontieri: chi ha gli orecchi grandi, è segno che sia sozzo e di lunga vita.

IX. Li ansaignement de la voiz.

Qui a la vois mout grosse, si est hardis et de mauves entendement et non pas de grant senz: qui parole tost, si est signes qu' il soit legiers en toutes besougnes et qu' il soit mal acostumés et se corrouce volentiers: et [qui a] longue alainne, si est viz et de mauvese nature: qui a pesant la vois et longue, si [n'a] nature que de son cors servir; et fors (15) que de lui, que de tous autres est despissieres: qui l'a aspre, si est anvieus, et en son cuer tient touz iors le mal: et coile (16) qui l'a petite, si est signe de sotie et de pou savoir.

X. Li anseignemant de la char.

Qui a la char dure et assez, si est signes qu'il ait pou senz, et de gros entendement: et qui l'a mole, souef, si est signe de bonne nature et de bon entendement.

IX. De la boce.

Chi ha la boce (46) molto grossa, sì è ardito e di malvagio intendimento e di poco senno: chi parla tosto, sì è leggieri in tutte le cose ch'egli fa, ed è male accostumato, e crucciasi volontieri: chi ha lunga alena, sì è vile e di mala natura: e chi ha pesante boce e lunga, sì ha natura di servire pur a sè (47), e non cura d'altrui ma pur di sè medesimo, e dispregia ognuomo: chi ha la boce aspra, sì è invidioso e tiene tutto tempo nel suo cuore male: chi l'ha piccola, sì è segno di sozzezza (48) e di poco savere.

X. De la carne.

Chi ha la carne dura ed assai, è segno d'avere poco senno e grosso intendimento: chi l'ha molle e soave è segno di buona natura e di buono intendimento.

XI. Li anseignemant dou ris.

Qui rit volenters et assez, si est benignes et amiables a toutes choses, et a ce qu'il ait a faire ne pense gueres: qui pou rit, si a nature contraire a cestui, et li desplesent toutes le autres choses que il voit faire: qui rit haut, si ne redoute honte: et qui toust quant il rit et reprent s'alainne a force [si est] sanz honte et bonbanciers.

XII. Li anseignemant de l'aler.

Qui est lenz a aler, si est signes de pansées et de pesance dou cors: qui va tost et legierement, si est signes de pou senz et de legierté de cors.

XIII. Li anseignement dou col.

Qui le col a court et gros., si est signes qu'il soit saigez et fors: qui l'a lonc et graille, si est signes que il soit soz et paoureus et tencierres: qui a le col gros et fort et bien nervu, si

XI. Del ridere.

Chi ride volontieri | ed assai |, sì è benigno ed amabile ad ogni (49) gente e non pensa guari a cosa (50) ch'egli abbia a fare: chi ride poco, sì è contrario a costui e dispiacionli tutte le cose che egli vede fare: e chi troppo (51) ride, sì non dotta onta: e chi | tosse e | ripiglia sua alena a forza quando ride, sì non si vergogna ed è bombanzoso.

XII. Di chi è lento in andare.

Chi è lento in andare, sì è segno di pensiero e di gravezza di corpo: chi va tosto e leggermente, si è segno di poco senno e di leggerezza di corpo.

XIII. Di chi ha il collo grosso.

Chi ha lo collo grosso e corto, sì è segno che sia forte e savio: chi l'ha lungo e sottile, è segno che sia | sciocco e | pauroso e tenzonatore (52): e chi l'ha grosso e forte e bene nerboso, sì

se courrouce volentiers et est legiers en toutes besougnes.

XIV. Li anseignement des costes.

Qui a les costes larges si doit estre bonbanciers (17) et fors et non pas de grant savoir: qui les a estroites, si les a contraires a cestui, et est mal acostumés: qui les a entre ij, si est signes de bonne nature.

XV. Li anseignement des espaules.

Qui a les espaules grailles et agues et hautes, si doit estre soz et mal acoustumés: et qui les a larges et plainnes, si est de grant sens et de bonne nature.

XVI. Li anseignement des braz.

Qui a les bras lons de tel maniere que les mains puissent touchier le genoil, ce est signes de gentillece de cuer, et est bonbanchiers, at ainme les dames et avoir signorie: et qui les a cours si doit estre paoureus et mauves.

si cruccia volontieri ed è leggero in tutti i suoi fatti.

XIV. De le coste.

Chi ha le coste larghe, sì dee essere bombanzoso e forte e non di grande senno: chi l'ha strette, sì è contrario a costui ed è male accostumato: chi l'ha nè troppo larghe, nè troppo strette, è segno di buona natura.

XV. De le spalle.

Chi ha le spalle strette ed agute ed alte dee esser sozzo e male accostumato: chi l'ha larghe e piane, sì è di gran senno e di buona natura.

XVI. De le braccia.

Chi ha le braccia sì lunghe che si possa toccare le ginocchia, sì è segno di gentilezza di cuore ed ama pregio (53) e d'avere signoria: chi l'ha corte, sì dee essere pauroso e malvagio.

XVII. Li anseignement des mains.

Qui a les mains moles et deliez [et] les dois [agus] et lons et les ongles soutiz et bien coulourées, si est signes de savoir et de bon entendement: et qui les a cortes, si doit estre sos et bonbanchiers.

XVIII. Li anseignemant des flancs et des cuisses et des jambes (18) et des piez.

Qui a les pies gros et charnus et plas, si est lens et soz et de mauves entendement: et qui les a petis et biaus, si doit estre ameres de femes, et lies et ioieus: qui a les talons grailles et petis, si est foibles et paoureus: qui les a gros, si doit estre fors et hardiz: et qui a les janbes et les chevilles grosses comuniement, si est sans honte et pesans et lens: et se les cuises ont assez char par de fors; si est signes d'estre fors, mes li cors est lenz et pesans. Et qui a les os des hanches qui issent fors, si doit estre fors et de grant hardiece: mes qui les a petiz et

XVII. De le mani.

Chi ha le mani molli e dilicate e le dita agute e lunghe e [le unghie] suttili e ben colorite, sì è segno di savere e di buono intendimento: e chi l'ha corte, sì dee essere sozzo: *e chi l'ha molto lunghe e suttili dee essere sozzo* e bombanzoso.

XVIII. De' piedi.

Chi ha li piedi grossi e carnuti e piani, sì de' essere sozzo e di malvagio intendimento: e chi gli ha piccioli e belli, sì è amatore di femmine e lieto e giojoso: chi ha li talloni suttili e piccoli, sì è fievole e pauroso: chi gli ha grossi, sì dee essere forte ed ardito: chi ha le caviglie (54) e le gambe grosse a uno modo, sì è senza vergogna e pesante [e lento].

E se le cosce hanno assai carne dalla parte di fuori, sì dee essere forte, ma tutto lo corpo è lento e pesante. Quando l'osso dell'anche esce fuori, sì dee essere forte e di grande ardire:

grailes, si est ameres de femes, et est foibles et paoureus.

XIX. Li ansaignemant de conoistre l' ome qui est hardiz.

Cil doit estre hardis qui a les cheveux fors et aspres: et qui a le cors droit et les oz gros et fors, et mains et pies et iointures fors et bien formées; et le cors et les pies et les espaules grosses et bien formées et les cuises et les janbes et les pies responnent as autres menbres. Et ancor i a autres signes, si con d'avoir parmi le front vainnes plainnes et larges, et sans fronces et ne sont pas sanz paus; quant il se courrouce, on ne l'apaise mie legierement.

XX. Li anseignemant de conoistre l' ome paoureus.

Cil doit estre paoureus qui a les cheveux plains, et qui va toz iors ploiéz et [qui est] orbes (19) et grailes par tout le cors; et qui a la couleur ausi

chi l'ha piccolo e sottile, egli ama femmine ed è fievole e pauroso.

XIX. Segni di quegli ch'è ardito.

Quegli è ardito ch' ha i capegli aspri e forti: e chi ha lo corpo diritto e l'ossa grosse e forti e le mani e li piedi [e le giunture forti e ben formate; e il corpo e i piedi] e le spalle grosse e ben formate; e le gambe e le cosce e li piedi rispondon all'altre membra. Ed anche ci ha altri segni, siccome d' avere le vene della fronte piene *e grosse* e larghe e sanza fronciei (55) e non sia nè mica senza peli: e quando si cruccia non s'appaga leggermente volontieri (56).

XX. Dell'omo ch'è pauroso.

Quegli dee essere pauroso che ha li capegli piani e che va tutto tempo chinato e che è [curvo e] sottile per tutto lo corpo ed ha colore pallido; ed

comme pale; et qui eneuvre les ieulz et clot souvent et que li regarder qu'il fait si est tristes et de mauvese maniere.

XXI. Li anseignemant de conoistre celui qui est de haut angin et de bone nature.

Qui a la char mole et souet, et n'est pas ne trop crasse ne trop meigre, et ni est pas mout charnus (19) en visaige, et est couloures entre rouge et blanc, luisant et cler, et le cuir de la char soutif et reluisant, et les cheveux ne crespes ne plains, et a couleur de cheuveux jaune ausi qu'entre (20) noirs et rougez, cex hom doit estre debonne nature et de grant ensaignement.

XXII. Li anseignemant de conoistre caus qui la (21) nature de chetibue et de lantit.

Cil qui ont tel nature si ont le cors droit et se traient plus a estre gras que maigre; et ont la coulour plus blance que rouge; et ont cheveux entre

apre gli occhi spesso e chiude, e lo mirare che fa è tristo e di mala maniera.

XXI. Di quegli che hà la carne molle.

Quegli che ha la carne molle e soave, non è nè troppo grasso nè troppo magro, e non è molto carnuto nel visagio, ed è di colore intra rosso e bianco, e lucente e chiaro, e lo cuojo della carne sottile e lucente, e li capegli nè crespi nè piani, ed ha il colore de' capegli gialli altresì come intra neri e rossi, sì è d'alto ingegno e di buona natura.

XXII. . . . .

. . . . . . e sono leggeri a ridere ed a piagnere, ed hanno la fronte gran-

pou et assez, et entre plains et crespes; et ont couleur entre noir et rouge, et sont legier entre rire et plore; et ont le front grant et large, et les ieulz entre vers et noirs.

XXIII. Li anseignemant de cognoistre l' oume qui n' a point de honte.

Cil qui doute honte, si doit avoir les ieulz charnus, et fors et doit garder soutilment: se les paupieres sont grosses et charnues et n' ont le cors de grant longuece et a l' aler qu il font si tienent le piz avant, et vont tost et ont couleur rouge et oscure, et le visege ront et le poumel des ioes gros et ont mout (22) de paroles.

XXIV. Li anseignemant de caus qui se corrucent volantiers.

Cil qui se corroucent volentiers si doivent avoir le visaige honteus, non pas amiables, ne plaisant; et ont couleur rouge et oscure et le visaige sec et froncié et la couleur des cheveux noirs.

de e larga, e gli occhi intra vaj e neri (57).

XXIII. Di chi non dotta onta.

Quegli che non dotta onta, sì dee avere gli occhi carnuti ed in fuori e de' mirare sottilmente; ed anno grossi lerpi (58) carnuti e la persona picciola, e non portano (59) lo petto innanzi e vanno tosto ed hanno lo colore rosso [e] oscuro e lo viso ritondo e l' osso de la gota grosso e parlano troppo.

XXIV. Di quegli che si cruccia volontieri.

Quegli che si crucciano volontieri debbono (60) avere lo viso odioso (61) e poco piacevole ed hanno colore rosso e scuro e lo viso secco e froncie (62) e lo colore de' capelli nero.

XXV. Li anseignemant de conoistre l' ome qui est luxurieux.

Cil qui est luxurieus si doit avoir coulour entre rouge et blanche meslée, et habundance de cheveux gros et molz, et les ieulz clers et rians, et bien formé le visege et de bonne chiere; et qui se delite en oir parler de femes.

XXVI. Li anseignemant comment on doit iugier et conoistre les complesions et les natures de caus que dit vous avons.

Couvent (23) qui jugier viaut, qu' il ne se (24) gart seulement a l' un des ensaignemens que dit vous avons; mes a iij on iiij, ou a tant comme il pourra plus; que tant com li ensaignement s' acordent plus ensanble, de tant sera plus drois li iugemens; et li ensaignement qui le font (25) plus adroit jugier, ce sont cil des iaulz |et| dou visege.

XXV. Di quegli ch'è lussurioso.

Quegli ch' è lussurioso, sì ha colore intra giallo e bianco [mescolato] ed abondanza di capegli grossi e neri (63), e gli occhi chiari e ridenti, e lo viso ben formato e di buona cera e che si diletta in udire parole di femmine.

Conviensi chi vuole giudicare, che non guardi solamente uno di questi segni che detti v'avemo; ma a tre [od a quattro] ed a tanti quanti più potrà, chè, tanto quanto li segni s'accordano più insieme, sì sarà più diritto giudicamento: e li segni (64) che fanno più dirittamente giudicare sono quegli degli occhi e del viso.

(19) *Orbes*; leggerei: *corbes*. *Orbas* potrebbe valere *fosco*, *oscuro*; ma qui non cade. — *Charnus*; il cod. *chamus*.

(20) *Qu' entre noirs*; il cod. *contre noirs*.

(21) Il cod. ha questa rea lezione. Correggerei: *qui ont la nature de chaitiveté et dolentet*.

(22) *Mont*; il cod. *mont*.

(23) *Convent*; il cod. *comment*.

(24) *Qu' il ne se*; il cod. *qui ne se*.

(25) *Qui le font*; il cod. *qu' il font*.

(26) *Filosomia*.

(27) Questo membrello *e diremoi* va nel manoscritto innanzi a *Però che*.

(28) *Nolle*.

(29) Il manoscritto: *ma per l'una e l'altra*.

(30) Il francese: *les costes*.

(31) *Killae*.

(32) *Soz*. Qui l' italiano anzi che *stolto* (*sot stultus*) pone sozzo; e così pure nei capi VII. VIII. XV. XVII. XVIII. — Nel capo V. traduce bene con *folle*. — Nel capo IX. traduce *sotie* con *sozzezza*, invece di *stoltezza*: e nel capo III, crescendo gli errori, pone *sottile*

(33) *I lerpi*: voce a me ignota, vale le palpebre. Così risponde capo XXIII a *paupieres*; e qua sotto il francese non ha la parola, ma vi accenna chiaramente.

Qui poi è errore: il francese dice *è stolto e gran parlatore*; il traduttore lesse *paupieres* anzi che *parleres* e racconciò così il suo testo.

Fossimo sicuri della lezione e che in un luogo

di Toscana fosse già usata o tuttora vivesse, non mancherebbero le voci da derivarnela colla metatesi; più ancora che il *palpebra* dei latini, il *blepharon* dei greci. La metatesi potrebbe convincere, le ragioni storiche ci lascerebbero incerti.

(34) Sissi.

(35) Il fr. *signes de sotie*, segno di stoltezza. Cf. nota 32.

(36) Il fr. *envieuse.*

(37) Il fr. ha *vai e un po' neri.*

(38) Nella rubrica; *le nare;* qui *le nari le nari.*

(39) Chilla.

(40) E qui e più su: *sissi.*

(41) Gli antichi francesi avevano la voce *fronce* (cf. *froncis*), ora perduta; e come nella lingua viva, il verbo *froncer*. Vediamo ora i luoghi ne' quali occorre questa parola che il traduttore tolse appunto a' francesi.

XIX. *sanza fronciei (sans fronces).*

XXIV. *avere... froncie (avoir le visaige — froncié).* Se osassi, porrei *sanza fronze;* e *avere fronze*, che il francese diceva *avere fronzato il viso.* Nel capitolo che abbiamo sott' occhio gli errori sono evidenti: il francese dice *chi l' affronza e le fronze (* rughe *) vengono a valle.* L' italiano leggendo *fronce* e rimpasticciando il periodo a suo modo, dà una lezione che non si può senza ardimento correggere.

(42) Meglio il fr. *yvre* e *s' enyvre.*

(43) Il fr. *os:* correggi *le ossa.*

(44) Cf. fr. ant. *paroler* prov. ant. *paraular.*

Negli esempi che abbiamo de' provenzali, *empa-raulat* ed *emparlat* non usansi che per lode ad uomo al quale non manchi la dottrina e quella parola che non la travisa e non la soffoca. — Lo stesso è a dire di *emparlieres* del francese antico.

(45) *Emfiate.*

(46) Qui *bocie*, sotto *bocce.*

(47) *Ad se*

(48) Cf. nota 32.

(49) *Ognie.*

(50) *Ad cosa.*

(51) Il fr. *haut.*

(52) *Tencionatore.*

(53) Il fr. *les dames*

(54) *Capolle* (sic).

(55) Cf. nota 41.

(56) Male. Il fr. *mie* (mica).

(57) Di questo capo non abbiamo che un frammento; il quale per errore del traduttore, o del manoscritto sul quale condusse il lavoro, è trasportato nel capo XXI. tra le parole *intra neri e rossi — si è di alto ingegno.*

(58) Cf. nota 33.

(59) Il fr. dice il contrario.

(60) *Dee.*

(61) Il fr. *honteus.*

(62) Cf. nota 41.

(63) Il fr. *molz.*

(64) Il fr. *ensaignement.*

INDICE

DELLA FISIOGNOMIA

GIUNTA

Il libretto era già stampato quando il cav. F. Zambrini mi avvisò di un altro trattato di medicina scritto in francese da maestro Aldobrandino da Siena, tradotto da Zucchero Bencivenni a), e che il prof. Salvi della Crusca illustrerà e pubblicherà.

---

a) Ecco la chiusa nei codici:
Qui finisce il libro della fisica che 'l maestro Aldobrandino... compuose in lingua francesca, della santà del corpo e di ciascuno membro per teste (per se 2196. 2224) *traslatato di francesco in fiorentino volgare negli anni domini MCCCX e del mese di maggio, iscritto e volgarezato per me ser Zuchero Bencivenni notajo della città di Firenze, alla richiesta d' uno*

Colla liberalità sua e la cortesia il cav. Zambrini mi prestò le copie, fatte sui codici riccardiani (NN. 2350, 2224, 2169, 2375), di quella parte del libro di m. Aldobrandino che illustra la *fisiognomia*; della quale non parlerò che per brevi accenni, non amando di porre la falce dove altri raccoglie.

L'opera del senese e il manoscritto veneziano discendono da una sola fonte e ne serbano i vestigi; ma spesso e non leggermente differiscono. Molte simiglianze troviamo anche nelle tradu-

---

nobile cavaliere della detta città. Amen. (Cod. 2350).

Il cod. 2196 ha invece.... *che compuose e translatò di francese in latino fiorentino in Parigi....* Ed il cod. 2224 ha ... *Aldobrandino medico e dottore di Parigi;* e del traduttore soggiunge: *notajo della città di Firenze, abitante in questo tempo Avignone. A richiesta d'uno nobile cavaliere della detta città.*

Il nome di Aldobrandino trovasi anche in capo alla *Fisionomia* nel cod. 2224 il quale più degli altri si avvicina al rediano.

zioni italiane; le quali seguendo, secondo l'uso di que' tempi, parola a parola il testo, naturale è che meravigliosamente si corrispondano; che frequentemente in un intero periodo non manchi all'una nè un apice dell'altra.

Al prof. Salvi spetta di allargarsi di più sulle attinenze delle due redazioni; a lui che ne ha qui innanzi l'una, e dell'altra può acconciamente paragonare le varianti e scegliere ne' codici che lo hanno a guidare nella edizione. Alla quale certamente potrà giovare se altri pubblichi intero l' *Avicenna* marciano; e se ne illustrino gli annali della scienza così in Italia come in Francia.

La redazione del senese è in generale più ampia ed ha trentadue capitoli; molte cose che strettamente si legano, tratta in più capi (p. es. capo IV. *Degli occhi.* capo VII. *De' riguardi feminili.* capo VIII. *Degli occhi e guatature*); altre che il nostro trattatello separa, in un solo congiunge (p. es. il capo V. *Della bocca e di tutta la faccia del*

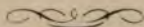
viso, raccoglie quello che il cod. Marciano dice ne' capi VII. VIII. VI).

Tutti sanno della novellina di Filemone che giudica i rei affetti di Ippocrate dal ritratto; onde se ne sdegnano più i discepoli che il maestro, costretto ad affermare che la natura lo trarrebbe a peccato. In molti luoghi ce la narrano e fra le altre nel *Secretum secretorum*; ma *Phylaemon* diventa nel proemio non breve di m. Aldobrandino *un grande maestro e perfetto* e chiamasi *Fisonomo*; così che da lui viene poi anche la scienza. A questo modo l' errore di passo in passo si allarga.

Chiuderò notando che in m. Aldobrandino il capo XVI parla *delle coscie*; e ripete parola a parola quello che il nostro trattato dice a capo XIV delle *coste* (fr. *costes*). Non troviamo più i *lerpi* ma i *palpebri* (capo VII); nè la errata traduzione di *soz*; e quanto alle *fronze* (cf. capo VI) abbiamo questa migliore lezione: *e chi l' ae crespe e le crespe venghino a valle, sì si cruccia volentieri.*

Dai codici riccardiani trovo corroborate due mie congetture; quella del cap. VII (*lans* per *blans*) e quella del capo XX (*corbes* per *orbes*). Infatti ecco le lezioni dei manoscritti: capo V. *scioeco e lento:* cap. XXIV: *vae tuttavia piegando e gobbo e che è sottile.* Cod. 2350: *va tuttavia piegato e gobbo ecc.* Cod. 2224. E finalmente così vi si riempiono le lacune del capo XXII (XXVI):

Della natura dei tristi e cattivi

Quegli che sono di natura cattivi e dolenti, hanno il corpo diritto e trae più a essere grasso che magro, e hanno il colore rosso e nero; e sono leggieri intra ridere e piagnere; hanno la fronte grande e larga e gli occhi intra vari e neri: questi sono i segni de' cattivi.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

Dispensa XLIV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

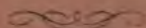
Gaetano Romagnoli.

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE
DAL SECOLO XIII AL XVII.

Dispensa XLIII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d' incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri.
III. Martirio di una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d' Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d' una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La vita di Romolo, volgarizzata da M. Donato da Pratovecchio.

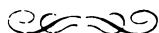
STORIA

DELLA

REINA ESTER

SCRITTA

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

e non mai fin qui stampata

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1864.

N. 138.

REGIA TIPOGRAFIA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

signor professore

GIULIANO VANZOLINI

Socio corrispondente

DELLA R. COMMISSIONE

DEI TESTI DI LINGUA

Amorosissimo, siccome siete, del nostro patrio idioma, o mio illustre amico, e non meno felice scrittore, che coltivatore di esso, io non dubito punto che voi non siate per accogliere con lieto viso l' offerta di questa **Storia di Ester**, aurea ugualmente che i *Fatti di Giuseppe Ebreo,* i quali nel passato anno vi piacque di ripro-

durre per uso delle vostre scuole pesaresi, con sì opportune note dichiarative e filologiche da non lasciar più oltre a desiderare. La quale **Storia di Ester**, similmente ripulita da' rancidumi del tempo in cui fu scritta, e annotata in ugual forma, tornerebbe, per mio avviso, utile del pari e piacevole.

Noi veggiamo comunemente che molti, tenerissimi del patrimonio di nostra lingua, si lagnano perchè vadasi di male in peggio; e ciò è incontrastabile. Ma d' altra parte ci dobbiam poi confortare vedendo che in ogni canto d' Italia si pone opera assidua nel porre rimedio a tanto sconcio, e che se molti da un lato sono gli avversari, dall' altro non son pochi gli amici; senza che il Governo stesso, convinto di tale necessità, instituì Commissioni e Deputazioni

letterarie a quest' uopo. Vero è, o mio caro professore (e voi troppo bene il sapete), che a volere con prosperevol successo por freno a tanto scandalo, sarebbe indispensabile insinuare ai fanciulli l' amore per gli studii de' nostri classici, e dar loro per tempo in mano libri non solo adatti alla giovanile intelligenza, ma scritti in buona favella, in quella favella aurea, della quale noi andiamo si innamorati; perchè non accostumandoveli sin dalla loro tenera età, difficilmente vi si acconcerebbero poi, adulti e maturi: ma a cotesto, sia detto in buona pace, non si pensa nè punto, nè poco. Per ottenere il fine, converrebbe ch' ei ci scendesse dall' alto maggior protezione, e che tutte le scuole, niuna eccettuata, avessero la sorveglianza di uomini saggi e volonterosi. Non

basta invigilare sulla nettezza delle panche soltanto, di cui fanno gran capitale certi barbassori comunali, schizzati fuori non sappiam donde; strillare per la quisquiglia o pluma dello spazzo; fare le minacce per qualche scorbio nei quadernucci; aggrottare la fronte dell' indugio in rispondere, che *tre via tre fa nove:* le sono tutte belle coselline codeste, ma occorre ben altro per mettere in amore la lingua nazionale! Or perchè, fra tanto accozzamento e mescuglio di nozioni, onde s' innebbriano oggi le tenerelle menti dei fanciulli, non si potrebbe eziandio appiccicare un po' di insegnamento sostanziale della vera lingua italiana, escludendo piuttosto il men necessario ai primi rudimenti? Ma che ne dite voi, o mio caro professore? Deh! che cosa è questo odierno intempesti-

vo affaticar in un fiato la mente de' fanciulli di tante svariate nozioni, che a pena gli adulti potrebbero imparare in un anno? Or non è questo per lo meno un volere lor mettere in odio lo studio? Non è un volere che il risguardino, anzichè un bene, un gravame? anzi che un ristoro, una noia? anzi che un premio, un gastigo? Non è un volere, da pochissimi sottili ingegni in fuori, che tutti gli altri si rimangano stupidi, e che, per tal via progredendo, lungi dal succedere a questa una generazione di eruditi e di dotti, non avvenga tutto all' incontro? Io veggo molti fanciulli, innanzi gli esami, pallidi, smunti, estenuati per la fatica del soverchio istudiare, e, stranamente impauriti e sbigottiti, recitare ciò che per forza lor fu cacciato nella mente, a guisa dei pappagalli: quindici dì appresso,

vigio di chi la preferisse, la lezione de' codici, quantunque non autografi.

La conformità di queste colle altre Odi note del Redi, per ogni parte, e infino per la qualità de' metri, appar subito. La poesia del Redi, più dotta che immaginosa, più gioviale che concettosa, sempre sana, mostra che volesse rifare di spiriti antichi e rifiorire di casti vezzi la troppo facile e corrotta poesia del tempo, e spesso medicare piacevoleggiando la tristezza degli animi, come l'autore coll'arte medica, onde s' immortalò, risanava le infermità de' corpi. Alla franchezza del verso gradevole non risponde sempre altrettanta squisitezza d' eleganza; e i veli della Musa più volte s' agitano quasi scomposti per incuria sbadata: ma la poesia del secento scadette quasi universalmente da quella più fina sceltezza d' elocuzione onde nel cinquecento s' ornò. L'Ode

caso del dativo; *io sono*, prima persona del presente indicativo ec. Oh! grammercè, grammercè! ma con cotesto si va poco oltre, e l' esperienza il dà a conoscere apertamente. Leggete, per mo' d' esempio, o signori maestri, a' vostri scolari un racconto del Passavanti o del Cavalca; fate notar loro le frasi, le parole proprie, l' evidenza, ed altri consimili pregi: poi letto due o tre volte, fate che essi lo scrivano di loro mente; e scritto, correggete ove occorra, e ponete loro sott' occhi la differenza che è tra l' originale e la copia. Quindi dettate loro l' originale stesso, ed imponete che per bene l' imparino a memoria. Con questo semplice modo, presso a poco prescritto dal Cesari, e messo anche in opera già dal celebre Ab. Pellegrino Farini, voi vedrete mirabilmente approfittare in brieve i vostri al-

lievi, più che colla scorta sola degli aridi e stucchevoli precetti grammaticali, che ben si richieggono, ma a tempo più debito. Vero è che a tutto ciò occorrono precettori adatti, coscenziosi e più amatori del bene pubblico che della mercede; ad eleggere i quali cade a' magistrati, cui più tener dee l' utile della società, che le protezioni, i maneggi e gli intrighi, per i quali tante volte vedemmo sedere a scranna uomini, non che poco abili e men dignitosi, ma ridevoli affatto, e da ingenerare più il disprezzo nell' animo degli scolari, che l' ubbidienza e l' ossequio, e tali insomma da disgradarne il maestro da Granarolo, pure donatoci per intrigo, il quale chi fosse, udite brevemente.

Granarolo è un Castello a due leghe da Faenza, verso settentrione, poco lon-

tano da Cotignola, e famoso per alcuni fatti d' arme avvenuti a' tempi degli Sforzeschi. È Comune di Faenza, da lei dipende in tutto, e fino dagli antichi tempi a questa si rese tributario. Tra gli altri pochi vantaggi che detto Castello ne ritrae, si è una scola elementare, sostenuta da un maestro a scelta del comune di Faenza: al quale, dall' insegnare leggere e scrivere, le prime nozioni di lingua italiana, e la dottrina cristiana in fuori, niuno altro obbligo si spetta. È costume del Magistrato Faentino mandarvi ogni anno, del mese d' Agosto, la Presidenza della pubblica istruzione, per quivi porre ad esame i fanciulli che nell' anno usarono alla detta scuola; unica dimostranza pomposa e solenne ch' ella si faccia. Tu diresti, quando si invia, che se n' andasse per qualche gran fatto, o ad alcuna regal corte; conciosiachè ella salga in carrozza a piè le scale del maggior palagio, partendo per le poste col cavalcante, chioccando, e con corteo di servitori bene assettati e bordati, con alcuno speciale esaminatore dal Magistrato prescelto. Ora addivenne una volta fra l' altre, che, andando alcuni di questa nel predetto modo, come furono

al Castello, venne ad iscontrarli il maestro che allora era di pochi mesi fatto, con una sua cravatta bianca a collo, forse alta una spanna, che quivi teneva obbligato un paio di sì forti e superbi solini, non altrimenti che due vele in poppa, che tutte gli coprian le orecchie, tanto eran protratti all' in su! vestito d' un cotale abito nero sì antico e ridevole, che le falde gli davano giù alle calcagna; dove, tanto poco era d' innanzi, che le due stremità gli toccavan a pena mezzo il petto; sotto cui ne usciva ardito un panciotto color marrone, talmente lungo, che andava a finire troppo sotto il bellico; ed il bavero n' era così sozzo e di fastidio pieno, che vi si saria agevolmente potuto piantare il basilico e la persa: non teneva però la coda; onde tra per questo, e perchè marciato avea a Vicenza un suo fratel minore, potè ottenere quella cattedra, che addimandava in benemerenza. E, dopo i debiti inchini, trattigli in casa, e rinfrescatili con una limonea tutta bruscoli e limacciosa, entrarono tutti di conserva alla scuola, ed incominciarono l' esame ai fanciulli. De' quali messo uno all' esperimento, accadde, che, recitando egli

non so che racconto, disse: *Essendo in speranza Coriolano*..... Asino, proruppe il maestro, sguardando il maggiore dei Deputati, *asino;* signor Presidente, *in isperanza*, s' ha a dire, non è egli vero? E di qui presa la parola diedesi a favellare sì sentenzioso e caldamente intorno alla *S* impura, che parea fuor di sè stesso. E dicendo e ridicendo le cose medesime più e più volte, e i Deputati oggimai non potendo sostenere più a lungo la noia, parea che loro venisse uno sfinimento. Ma alla fine uno più ardito degli altri, e signore di molto senno, per modo quasi d' astrazione, disse: signor maestro, di cui è figliuolo il buon fanciullo? Al quale tutto volgendosi egli, ed allungando il braccio verso il fanciullo, accennandolo, incontanente disse: Signor, questi è il figliuol di Zaccheria che manda il fieno a Vostra Signoria. E voleva intendere che il padre di lui era general provveditore del foraggio che occorreva pe' cavalli della nobile famiglia. E ciò detto spacciatamente, senza accorgersi d' avere gettata una solenne villania al Deputato, divisandolo per poco una bestia, volea tornare sull' *esse* impura. Ma

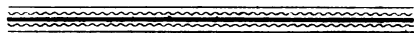
dando un tratto i Deputati nella risa, ed accorgendosene il maestro, arrossò, e lasciata dall' un de' lati simile noia, proseguì all'esame degli altri fanciulli, domandando scusa dell' involontaria ingiuria.

Or che vuolsi aspettare da così fatti maestri? Lascio che altri il dica. Ma raccogliam la vela, o mio illustre professore, ch' egli è omai tempo, pregandovi a perdonarmi, se v' ho di soverchio tenuto in parole di cose che voi sapevate innanzi a me. Io trassi dunque quest' aurea **Storia di Ester** dal cod. Magliabech. contrassegnato IV. 107, contenente il *Fioretto della Bibbia*, opera citata dagli odierni signori Accademici della Crusca nella nuova compilazione del loro Vocabolario, secondo un codice degli eredi Ginori Venturi, d' ottima lezione e di buona lettera, col quale volentieri avrei fatto il ragguaglio, se chi poteva favo-

rirmi non me lo avesse negato. Per buona sorte però la lezione del cod. Magliabechiano cammina generalmente assai corretta, sicchè della avuta negativa poco o nulla mi cale. Ho lasciato il testo nella sua integrità perfetta, nè mi sono curato di raddrizzare certi nomi proprii, qui scritti secondo l' uso de' tempi.

Accogliete dunque, mio caro sig. professore, coll' usata vostra gentilezza, questa tenue offerta, continuatemi l' amor vostro, e credetemi

Di Bologna, nel Marzo del 1864.

Affez.mo Amico
Francesco Zambrini.

Ansuero, cioè Artaserse, tenne lo reame da India insino in Itiopia, dov' elli ebbe cento ventisette di maniere di gente che gli davano trebuto; ed era chiamata, la mastra città di suo reame, Susis; la quale era sì forte di mura e fossi e torri e palagi e porti, e sì bene albergata dentro, ch' io non mi vanterei di saperlo dire; però che Ansuero v' aveva fatto fare uno ricco palagio, adorno d' oro, e d' argento, e di [pietre] preziose, assimigliante al sole ed alla luna ed alle stelle, tutto lavorato alla musaica.

E, quando fu regnato tre anni, il quore gli crebbe e montò in tanta gloria, ch' egli mandò per tutti e baroni d' attorno che trebuto gli rendevano, e fece co loro festa e corte bandita per sessanta giorni. E finita la festa, fece venire a sè tutto il popolo della città di Susi, e sette giorni tenne corte a tutti in uno giardino, dietro a uno suo palagio, dov' era una vigna lavorata per grande maestria, cioè che tutti i pedali delle viti erano d' argento, e tutti' tralci, pampani e viticci eran d' oro; e li grappoli e racimoli, tutti di [pietre] preziose di diversi colori. E appresso erano tende di seta, lavorate a grande maestria, tutte ad oro; il panno e le corde legate a colonnelli di proferito e d' argento, cerchiate d' oro: e tutte sedie e panche, dove sedeva il re Ansuero e' suoi baroni di fuori e dentro al palagio, erano d' avorio, lavorate e tarsiate con diversi intagli, ornate d' oro. E in sua corte mai non si beeva, se non con coppe

d' oro ornate di preziose; e beevano solenne e buoni vini, nè mai vi si mangiava se non ne in argento, ornato d' oro e di preziose. E la reina, ch' aveva nome Vastia, faceva corte per sè di donne e di donzelle; però che a quel tempo niuna femmina serviva a gli uomini, nè niuno maschio serviva alle donne. E ancora s' usa in molte parti, salvo che a letto: a' tempi ordinati, oggi non va così, ma favvisi tanti atti, che generano cose disonesti e cattive (*sic*).

Dopo il settimo giorno, Ansuero volle che i baroni che v' erano di strane parti, vedessono la contenenza e l' adornezza e bellezza della reina e 'l suo palagio, e mandò per lei; ed ella rispuose, che non voleva venire. Allora il re si turbò della risposta e della disubbidenza, e mandò per li savi suoi, e in camera sua disse loro, come la reina l' aveva disubbidito nella presenza di que' baroni, e che punire si voleva, e che eglino consigliassino quello che era

da fare e da seguitare. E l' uno si levò, e disse: questo è gran fallo più che non pare, però che, come fia sparta la boce per lo reame, non sarà donna che faccia cosa che 'l marito voglia, e sapete come le femmine son fatte, che quale nol potrà dire, il manderà dicendo; e po' acciò che tale inconveniente non ne seguiti, dico, che voi mandiate bando per la terra, che da oggi innanzi, la reina non giacerà dove il re sia, nè il re dov' ella; e non n' arà balia in sua corte, perch' ella à disubbidito el suo comandamento. E così fu fatto, e messo ad eseguzione. E un altro savio disse, ch' elli facesse cercare delle più belle fanciulle del reame, e a sua stanza le facesse notricare e costumare e usare odoriferi bagni, e isciegliesse a sua richiesta quella, che più gli piacesse, e facesserla reina in luogo di Vastia, poi ch' ella avìa disubbidito. E così gli piacque il modo dell' uno e dell' altro, cioè che' savi l' avevano consi-

gliato quello, che il re aveva addimandato a l' uno e l' altro.

Nella detta città di Susi aveva uno giudeo, che aveva nome Mardoceo, ch' era uscito di Gerusalem, quando Nabuch l' aveva distrutta; il quale aveva allevata e nodrita una bella fanciulla, rimasa senza padre e senza madre; e promettevale di lasciarle ciò ch' egli aveva, come a figliuola. Questa aveva nomo Ester, e per la sua bellezza fu messa nel numero delle pulzelle ch' erano a richiamo del re. E tutte l' aveva a guardia uno, che aveva nome Carone, il quale le guardava con una grande diligenza, in molta morbidezza di vita e di costumi. E perchè Ester era bella, savia e costumata più che l' altre, questo Carone le diputò sette pulzelle al suo servigio. A tanto venne, che il re si dispuose di volere eleggere quella ch' egli voleva fare reina; e manda per una di quelle, ed ella veniva e giaceva con lui; e la mattina elli la ne mandava; e non osava

tornare, s' elli non mandava per lei. Ma quando toccò la volta a Ester, ella gli piacque oltra misura, e incontanente fece bandire, ch' ogn' uomo facesse festa, che 'l re voleva sposare nuova reina. E tutta gente fece grande allegrezza d' armeggiare e giostrare; e durò la corte uno mese, e molto piacque a tutti la cagione perchè il re fece questo.

Appresso, sendo crucciati dua portieri contro al re, ragionarono d' ucciderlo; il detto Mardoceo giudeo il sentì, e disselo alla reina; et ella il disse al re; ond' egli di subito gli fece pigliare e morire d' asprissima morte.

Aveva il detto re Ansuero uno barone che aveva nome Aman, il quale era il maggiore appresso del re, e guidava tutta la corte; ma egli si nimicava molto co' giudei, che non voleva bene a niuno, nè quegli a lui; però ch' egli gli aveva più volte vinti in battaglia e morti di loro molti e tolto tutte loro terre. Questo Aman

era molto temuto e reverito da tutto il popolo, salvo che dai giudei, e ispezialmente da questo Mardoceo, che niuna reverenza gli faceva, quando elli passava; dove tutti gli altri l'adoravano; dicendo, che gli parrebbe fare contro alla legge, s' egli adorasse altro signore che Dio. Quando Aman il seppe, ne prese disdegno, e disse a lui: qual è la cagione, che tutti altri mi fanno reverenza, e tu no? ed elli disse: perchè non si conviene adorare se nonne Iddio. Allora Aman si pensò, com' elli farebbe morire tutti i giudei di quel paese; e disse al re, che nel suo reame avea gente divisata da tutti gli altri, e che tenevano legge tutta contraria alla sua, e che sarebbe bene che tutti gli facesse morire; e s' egli temesse di mancare sua entrata, elli voleva del suo mettere in Camera 10 m. bisanti d' oro. Allora il re gli diede l'anello, dicendo: fà, del mio popolo, tuo piacere. Aman l' ebbe molto caro, e incon-

tanente mandò lettere per tutto il suo reame, e similmente nella detta città di Susi, suggellate coll' anello del re, comandando che tutti i giudei ricchi, infra certo termine, dovessino essere morti, e disfatti tutti loro beni.

Quando Mardoceo udì el bando, si spogliò i ricchi drappi, e vestissi di sacco, ed empiessi el capo di cenere, per mostrare miseria; e, piangendo, se n' andò alla porta del palagio reale: e, non possendovi entrare, venne all' orecchie della reina, che Mardoceo, che soleva essere molto adorno, era così mal vestito. Allora ella gli mandò di ricchi drappi, acciò ch' elli venisse a lei me' vestito che non n' era. Mardoceo gli rimandò a dietro, e mandolle dicendo per ch' elli teneva que' modi, e ch' ella andasse al re, e chiedesse merzè e grazia per tutto el popolo suo. E tornato el messo a lei, e fatta l' ambasciata, ella lo rimanda a Mardoceo, dicendo: dìgli che gli è XXX giorni

ch' io non parlai al re, però ch' egli à fatto, pena la vita, che nullo vi debbia andare, s' elli non manda per lui, o egli gli porga la verga dell' oro fuori della finestra. E fatta il messo l' ambasciata a Mardoceo, egli gli disse: và e torna a lei, e dille, che, non per altro, che per difendere el popolo suo, è ella venuta a onore di reina; e s' ella non soccorre il popolo suo, che n' à gran bisogno, e' sarà soccorso da Dio: è della terra poco la signoria. E udita la reina la imbasciata, manda a dire a Mardoceo, ch' egli facesse digiunare tutti i giudei della città, e facessono a Dio orazione, ed ella medesima digiunerebbe, acciò che Iddio le consenta ciò ch' ella à in quore di fare, cioè di deliberare il popolo, del cui lignaggio ell' era discesa; e Mardoceo così fece. E la reina, al terzo dì, si adornò e fece bella quant' ella seppe, e con dua donzelle se n' andò in un pratello, a piè della finestra della sala, dove il re dimorava; e com'

ella s' avidde che 'l re l' aveva veduta, si lasciò cadere in terra. E veggendo questo il re, discese la verga dell' oro verso lei fuori della finestra, acciò ch' ella andasse a lui; e in segno d' umiltà baciò la cima della verga ch' elli aveva in mano. Allora disse el re: domanda ciò che tu vuogli, e sarà fatto. Disse la reina: voglio che voi vegnate a mangiare con meco, e menate con voi Aman, e allora vi domanderò la grazia che io voglio. Lo re si mosse e menò seco Aman; e quando ebbero mangiato, il re disse, ch' ella chiedesse la grazia; ed ella disse: prima voglio che mangiate meco domane; e così promisero.

Aman si partì molto lieto, e andossene al suo palagio; e quando passava, tutti lo'nchinavano, fuori che Mardoceo, che non si levò per lui da sedere: onde Aman fu forte isdegnato, e pensa in suo quore, che caro gli costerà. E poi fu colla moglie e con altri parenti, e molto si

lodò della reina che 'nvitato l' aveva seco a mangiare: ma tutto questo m' è niente d' allegrezza, mentre ch' io vederò vivo Mardoceo. Udendo questo gli amici e' parenti, dissono, ch' elli facesse fare una croce, alta L. gomiti, e ponessevi su Mardoceo, con parola del re, che ne sarebbe contento, e questo facesse tosto, acciò che più lietamente fosse poi colla reina. Allora Aman comandò che la croce fosse fatta in quella notte. E nella detta notte facendosi il re leggere tutti i benefici, poi ch' elli aveva avuto la corona, ed a cui i guiderdoni renduti, come è d' usanza di molti signori (e fanno bene per non cadere nel vizio della ingratitudine); e quando udì, come Mardoceo gli aveva campata la vita quando li portieri il voleano uccidere, e veggendo che mai non gliene aveva renduto merito alcuno, fè chiamare Aman, e dissegli: che merito si vorrebbe rendere a uno che m' avesse campata la vita, che bastevole fosse?

Aman, credendo che 'l re el dicesse per lui, disse: che 'l dovereste vestire con voi di vestimenta reali, e darli la corona dell' oro, e farlo montare in su grosso destriere, e mandarlo così per tutte le rughe della città, e far gridare e dire, che così merita il re, chi lo serve. Allora disse il re ad Aman: or và, e ciò che tu m' ài consigliato, che non ne manchi nulla, facci a Mardoceo. Aman, udendo questo, uscì quasi tutto di sè, avendo ordinato di farlo morire vitiperevolemente, e ora conviene ch' egli l' onori in superlativo grado! E incontanente misse ad eseguzione il comandamento del re pienamente. Quando Mardoceo si vide così addobbato, si credette che Aman gli facesse questo per dispetto e per diligione; ma quando cognobbe, per lo detto del gridatore, che quello gli faceva il re per onorarlo, e ricordossi di quello che avia fatto a lui, cominciò a cavalcare più sicuramente. E tornando al palagio, Aman si

copri la testa per non vederlo, e tutto addolorato si richiuse con parenti e amici, che tutti si maravigliavano di Mardoceo. E disse alcuno: se questi è del lignaggio de' giudei, tu non potrai contra lui. Disse Aman: ben mi par così vedere.

Intanto vennero i donzelli del re per Aman, ch' andasse con lui a desinare colla reina: e quando ebbero mangiato, il re disse alla reina, che domandasse quello ch' ella voleva. E la reina disse: io non voglio altro, se non che voi abbiate misericordia di me e del mio popolo, ch' elli non sieno nè morti, nè disfatti, nè messi in servaggio; acciò ch' io non sia dolente tutti i dì della vita mia. Disse il re: e chi è quegli che ciò ardisce di fare? Disse la reina: Aman che è qui, nostro nimico. Allora si levò il re molto irato, e andonne nel giardino; e Aman rimase colla reina, quasi che ismarrito; e gittollesi a' piedi, e umilemente le si raccomanda, ch' elli non perda la vita. E tornan-

XII. Sotto il giogo servil fastoso opprime
Di Rodi i campi e d'Amatunta i regni,
E spera riportar con modi indegni
Del Cretense valor le spoglie opime.

XIII. Fra sì funesti orgogli, Antonio, io vivo;
Men lieto no, chè dell' Etruria bella
Non minaccia iraconda, irata stella,
Gloria del Gran Fernando, il suol festivo.

XIV. Ed or che lieti al più giocondo Iddío
Flora consacra i giorni ebra di gioja,
Disperato l'affanno, atra la noja
Lunge vie più sen va dal petto mio.

XV. Lunge, lunge, o Catoni: ora mi giova,
Sedendo intorno al risplendente foco,
Con insania gradita in festa e in gioco
Fra le tazze ed i fior scherzare a prova.

XVI. Stanco dai risanati egri mortali
Il buon Prence di Coo lieto solea,
Tracannando così stilla Lenea,
Dal suo petto scacciar le doglie e i mali.

XVII. Colma, o Batillo, i più capaci vetri
Ch' il Veneto Leon superbo manda;
E sia de' labbri miei prima bevanda
Il nettare dolcissimo d' Arcetri.

XVIII. Colma ancor questo nappo, e darmi poi
Del rubino di Chianti ancor tu dei:
Mentre suggo di questi, o Giove, o Dei,
Del ciel l' ambrosia io non invidio a voi.

XIX. Oh come brilla! oh come bacia e morde!
Oh come di dolcezza inebria il core!
Colmane un altro: oh che soave odore!
Oh come piace alle mie labbra ingorde!

XX. Mira che tutto brio la bianca spuma,
Mormorando fra sè, nell' orlo ei frange,
Forma una rosa qual non vidde il Gange
Al tramontar della più fredda bruma.

XXI. Antonio, e tu, mentre i cristalli io voto,
E di liete rugiade il seno aspergo,
Mentre i pensieri in questo mar sommergo,
Ai gran calici miei viverai ignoto?

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

Dispensa XLIV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

II. Cinte d' angui vedea
Di ceraste, di draghi e di catene
Sudar le Furie a flagellar gl' ingiusti;
Sovra i dirupi adusti
D' Erebo ardente, e su l' arsiccia arena
Lo Stigio latrator forte fremea;
Persefone scorrea,
E mille mostri, ai crudi ufficii intenti,
Sopra gli empii spargean pene e tormenti.

III. Fra la turba dannata
Stupefatto mirò d' Ottone il figlio
Versar donna gentile un mar dai lumi.
Torvi nembi di fumi,
Squallide vampe all' affannato ciglio
Portavanle ad ogn' or guerra spietata;
E negra e affumicata
Provava in quelle chiuse oscure grotte
Tra' fumi eterni una perpetua notte.

IV. Era Lidia costei,
Del Monarca di Lidia unica prole,
Meraviglia e stupor del regno Eoo;
Eto, Xanto e Piroo
Non vedder mai là dalle vie del sole
Beltade eguale alla beltà di lei:
Della man degli Dei
La più bell' opra e la maggior fattura,
Quando Lidia mirò, vedde Natura.

V. E pur dell' Orco orrendo
Nell' atre bolge e nei Tartarei regni
Eterne soffrirà doglie e martiri:
Non giovano i sospiri,
Non placano i crin d' oro i giusti sdegni,
E di Minosse il giudicar tremendo.
Ma se tue brame intendo,
Cinzia, saper vorresti e qual fallire
Fe' soggetta costei d' Averno all' ire.

VI. Sovra l' are Tebane
Non creder già che, intumidita il seno,
Gli onori ambisse della Dea di Delo;
Nè che ad onta del cielo
Psiche novella in sul natio terreno
Si mirasse adorar da genti insane;
Non con arti profane,
Qual già di Colco la Regina e maga,
Magiche note articolar fu vaga.

VII. Sovra l' irco impudico
Non corse no, di rei tripudii ingorda,
Nell' empie nozze all' esecranda Noce;
Nè con lingua feroce
Osò di profferir, di sangue lorda,
D' Ecate inferna il sacro nome antico;
Nè con ferro nemico
Adultera crudele, usa alle frodi,
Del giogo marital disciolse i nodi.

VIII. Solo del fido Alceste
Sprezzò gli amori, non curò la fede,
E le bell' opre sue sdegnò fastosa:
Ingrata, ingiurïosa
La promessa negò degna mercede
A lui, che mille incoronate teste
In battaglie funeste
Pugnando vinse, e dei lor serti alfine
Inghirlandò di quell' ingrata il crine.
IX. Cinzia, si gran peccato
Deh! non commetter tu, Cinzia, ben mio,
Ma dalle pene altrui pietade impara:
Che se d' amore avara
Essermi pur vorrai, il negro Iddio
Odi come tormenta un core ingrato:
Nell' antro disperato
A gola aperta, per mia gran vendetta,
Infelice che sei, l' Orco t' aspetta.
X. Là tra il fumo e gli orrori
Del pigro asfalto e della pece ardente
Mi pagherai le pene, empia e crudele.
Di Daliso fedele
La cetra indarno invocherai sovente,
Per addolcir quei meritati ardori:
Con rabbiosi furori
Verranne a consolarti atroce e ria
Irsuta Sfinge o puzzolente Arpia.

XI. Misera! e che farai,
Quando un serpe squammoso, un idro estivo
Rapir vorrà dalla tua bocca i baci,
E con lingue mordaci
Le gote e il sen ti lambirà lascivo?
Io tremo a dirlo; e qual tormento avrai?
Tu che tremi, se mai
L' innocente lucerta a' piè ti vedi,
E stridendo soccorso altrui richiedi?

XII. Amorosa pietade
Tolga l' annunzio infausto; e tu men rea,
O bell' idolo mio, cangia pensiero.
Pentimento sincero
Può ben talora dell' ultrice Dea
Rigorosa ammollir la feritade:
Ma se lasci l' etade
Incanutir, t' accorgerai per prova
Ch' il pentirsi da sezzo unqua non giova.

VI.

Per la morte del Signor Filippo Marcheselli. Oda.

I. Stacco dal chiodo aurato
L' eburnea lira, e tra l' argentee fila
Cerco e risveglio un' armonia dolente:
Non di Narciso o d' Ila,

Non d' un morto Giacinto acerbo il fato
Porge i singulti al mio dolor piangente.
Fiera Parca inclemente,
Atropo ingorda, altra cagion più bella
I tuoi rigori a deplorar m' appella.

II. Già del Castalio alloro,
Già dell' edra crinal deposti i serti,
Fronda lugùbre alle mie chiome intesso.
Tu dai Pimplei deserti
Meco alterna le voci, Aonio Coro,
E fa di strida risonar Permesso.
Con muggito indefesso
Ogni valle rimbombi, e il fiume e il fonte
Gemiti esali, e la foresta e il monte.

III. Voi che al Meandro in riva
Cigni canuti a regolare il canto
Da Filippo imparaste e i dolci accenti,
Piangete, e cresca intanto
Al vasto lagrimar l' onda nativa,
Scorrin più gonfi i tortuosi argenti.
Di canori lamenti
Assordino le sponde, et abbia il mare
Tributi immensi di querele amare.

IV. Ben con nota infelice
Scriver conviene il detestabil giorno,
In cui Morte crudel rapillo al mondo.
Nacquero a Pindo intorno

I tassi allora, e in su l' Ascrea pendice
L'egro napello e l' aconito immondo;
Dal fatidico fondo
Ippocrene turbossi, e in ferreo tuono
Della cetra Febea stemprossi il suono.

V. Nella dotta caverna
Del Musico Tempeo quel giorno udissi
Gemer l'eco erudita e sciorsi in pianti;
Languente impallidissi
Più volte Apollo, ed a sfogar l' interna
Doglia squarciossi gl' indorati ammanti.
Immoti e sospiranti
Ruppero i balli i Satiri e i Sileni,
Gli Egipani inquïeti e i Fauni osceni.

VI. Ma che pro? Se quel duolo
Non fu possente a ritornare in vita
Dell' estinto garzon l' alma canora.
Dalla falda romita
De' colli Asturi e dal Sinnadio suolo
Venite, o marmi, e dall' estrema Aurora;
E dove il sole indora
Al Rubicone algente i vetri ondosi
Regia tomba innalzate ai suoi riposi.

VII. Tomba onorata e grande,
Te scorgerà, te additerà da lunge
Sui curvi abeti il pellegrino antico:
Anco dove non giunge,

Anco dove la Fama il vol non spande,
Tu portata sarai da grido amico;
Al cenere pudico
Che racchiudi nell' urna e latte e fiori
Sempre a gara offriran Ninfe e pastori.

VIII. Per te Baja e Miseno
Spoglieransi di frondi, Ogigia e Paro,
Pafo, Imetto, Pancaja, Ibla e Citera;
Per te Feacia e Claro
Produrran nuovi germi, e Cinto ameno
La fiorita aprirà fertil miniera;
La Canopea riviera
Lagrimerà per te gemme odorate,
E i suoi bitumi invierà l' Eufrate.

IX. L' asfodelo, il narciso,
Il nardo Etrusco e la giunchiglia Ispana
Nei campi tuoi germoglieranno eterni;
La condrilla Indiana,
L' anemono, il ligustro, il fior d' Aliso
Di fosco ciel non temeranno i verni;
Dagli steli materni
Più vaghe spunteranno e più vezzose
Le calte d' oro e le purpuree rose.

X. Oh qual aura soave
Ti spireranno intorno, oh quale odore
Il sesamo fragrante, il timo acuto!
Oh qual gradito orrore,

Ed oh qual veneranda ombra non grave
Tra i cipressi farà l'orno fronzuto!
Con ossequio dovuto
Verdeggiar mirerassi il cedro Ebreo,
L'alloro Argivo e il terebinto Ideo.

XI. Dolci sonni a quell' ombra
Dormiranno le Ninfe allor che il sole
Alla belva Nemea le terga opprime;
Intreccerà carole
Stuol di Silvani, e mentre il prato ingombra,
E del ferino piè l'orme v' imprime,
Sovra cetra sublime
Celebrato cantor con modi egregi
Narrerà di Filippo i vanti e i pregi.

XII. Dirà che il mar cruccioso
I superbi addolciva orgogli orrendi
Quando al plettro sposar solea la voce;
Che frenava i tremendi
Urti del suo tridente il Giove algoso,
Che rapido fuggiva il turbo atroce,
Che la plebe feroce
Sparia de' venti, e che le glauche ancelle
Si vedevan calmar l' atre procelle.

XIII. Quindi scendea sul lido
Ad ascoltar la melodia divina
Il profeta pastor del salso armento:
Da incognita rapina

Tratto, sorgea dall' arenoso nido
Il verde Forco ad ascoltarlo intento;
E con grato portento
Dai marini zaffiri il capo ergea
Ino, Dori, Nemerte e Panopea.

XIV. Col rozzo suono e rauco
Triton dell' ampia sua cerulea conca
Applausi dava, e fea tonar le valli;
Di Nereo la spelonca
Eco faceva, e Palemone e Glauco
Al musico gentile offrian coralli;
I più vaghi cristalli,
Le più lucide perle in dono offria,
E tutto il suo tesor Tetide apria.

XV. Apria Tetide il varco
Alle lagrime ancor, quando il viaggio
De' begli anni di lui scorgea si corto:
Qual del baleno il raggio,
Quale il Partico stral vola dall' arco,
Quale striscia per l' aria il fulmin torto,
Tale all' Elisio porto
S' inviava Filippo. Alte memorie
Avran sempre di lui l' annose istorie.

NOTE

Il trovatore di queste Odi, Prof. Giuseppe Turrini, ebbe dapprima in animo di pubblicarle egli e ampiamente illustrarle: poi, vietatogli ciò da altri maggiori studii, n' affidò la stampa a me. Se pertanto in iscambio di ricche e dotte chiose, che certo il predetto egregio Professore avrebbe compilate, i lettori da me ricevono poche noterelle (tuttavia non insufficienti, spero, al maggior uopo), vogliano perdonare alla niuna dottrina mia.

Ode I, St. II, v. 7. Qui la lezione del Codice non è felice, nè ben limpida. Forse la voce *colta*, posta qui sostantivamente, piglia tra' suoi significati quello di *Quantità di fiori, erbe, o simili, colti?* Ma leggerei più volentieri (e meglio intenderei) *calte*, plurale di *calta*, fiore di color giallo, altramente *fiorrancio*, nominato dal poeta nella VI di

queste Odi, St. IX, v. 9: *Le calte d' oro e le purpuree rose.* L' ultimo verso della stanza certo vieta che questo luogo possa riferirsi alle Ninfe, poco innanzi mentovate.

St. IX, v. 1. Così il Cod.: sottintendo *era.*

v. 7. Variante cancellata nel Cod.: *Notturno assalitor nel letto Acheo.*

St. X, v. 1. Il Cod., con errore certo: *Ma qual furore imbionda.* Allato a questo errore il copista n'ebbe scritto (poi cancellato e corretto) altro non minore, a dispetto pur della rima: *ingombra* per *imbionda.*

v. 3-4. Osserva *Espero* di genere femminile: forse perchè individuo del genere *stella*, e perchè detto anche *Venere vespertina.*

v. 6-8. Imitazione dal VI dell' Eneide.

Ode II, Titolo. *Carlo De' Dottori.* Padovano, amicissimo del Redi, e scrit-

tor di rime, dell'Asino, poema eroicomico in X Canti, e dell'Aristodemo, tragedia.

St. II, v. 4-5. Notissimo il virgiliano *Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

St. IX, v. 4-6. Qui metaforeggia un po' stranamente col secolo: Come *i rivi irrigheranno l'arena con torrenti di raggi?* Altro simile difettuzzo nella St. X, v. 5-6. E nell'Ode VI, St. IV, v. 9, *stemprossi il suono;* e St. XII, v. 6, *la fiorita miniera*, cioè *la miniera di fiori,* e St. XII, v. 2, *i superbi orgogli:* lievi nei.

Ode III, St. VII, v. 5 Il Cod.: *Teme.*

St. XIII, v. 8. Il Redi stesso nell'*Incanto Amoroso*, St. IX, v. 9:

Trogloditica mirra, Assirio nardo.

St. XV, v. 6. Traslato peggio che brutto perchè ripugnante a verità. La virtù, come latinamente suona la parola, arma ed afforza i petti; la colpa gli disarma e infiacchisce.

Ode IV, Titolo. *Antonio Malatesti*. Fiorentino, autore di rime, d'enigmi e dei *Brindisi de' Ciclopi*. L'Ode crederei composta ardendo la guerra europea che finì colla pace di Nimega, 1679.

St. III, v. 2. Il Cod.: *Stringi*; che non sapresti a cui riferire: ponendo *Stringe*, lo puoi riferire all' anno.

St. V, v. 4. *Il Gran Luigi*. Luigi XIV di Francia.

St. XIII, v. 3. *Iraconda*, *irata*, certo non è bello: ma il primo aggiunto esprime la potenza o l'inclinazione o l' abito, il secondo l' atto, dell' adirarsi. «Che cosa sia l' ira assai s'è dichiarato: in che sia differente dall' iracondia è manifesto, come è differente uno imbriaco da uno che spesso s' imbriachi, e quello che teme da chi è timido per natura. Un irato può non essere iracondo: un iracondo può talvolta non essere irato.» Seneca, Dell' Ira, Lib. I,

Cap. IV, Traduz. di Francesco Serdonati.

v. 4. *Del Gran Fernando.* Ferdinando II, Granduca di Toscana, protettore delle scienze e delle lettere e del Redi medesimo.

St. XV, v. 3. *Insania gradita.* Da Orazio: *amabilis insania.*

Ode V, St. I-VIII. Vedi il Furioso, Can. XXXIV.

Ode VI, Titolo. *Filippo Marcheselli.* Cantore di fama a que' giorni; che dalla St. VI, v. 7-9, parrebbe nato, o forse morto, presso Rimini. Certo i Marcheselli furono patrizii Riminesi: uno de' quali, Carlo Francesco, descrisse le *Pitture delle chiese di Rimino*, libretto stampato in quella città per l' Albertini, 1754, in 16.

St. XV, v. 1-2. L'autore, cancellata nel codice questa variante *Anco talvolta il varco Alle lagrime apria*, vi sostituì di suo pugno la lezione del testo.